

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

FONDATA
NEL 1873

NUOVA
SERIE

11

17 Marzo 1946

ORIO VERGANI: *Glorie della pittura italiana dell'Ottocento.*

MARIO CANTÙ: *Lutero e la musica.*

RINALDO DE BENEDETTI: *Bicentenario della bottiglia di Leyda.*

ROSITA LEVI PISETZKY: *Fantasia di acconciature.*

IGNAZIO BALLA: *Budapest 1946.*

TITINA ROTA: *Sirene dell'Ottocento.*

GIUSEPPE LANZA: *Due drammi esistenzialisti.*

ENRICO PEA: *Malaria di guerra (romanzo - III).*

INTERMEZZI (Il nobiluomo Vidal) - EPILOGHI (G. Titta Rosa) - MUSICA (Carlo Gatti) - CINEMA (Vincenzo Guarnaccia).

Uomini e cose del giorno - DIARIO DELLA SETTIMANA - SCAFFALE VECCHIO E NUOVO - NOTIZIARIO GIOCHI.

PREZZO DEL FASCICOLO LIRE 70
ITALIA CENTRO-MERIDIONALE LIRE 80.

Garzanti • Editore • Milano

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo II



Dentifricio
del Dr. Knapp *fascia oro*
ALL'IRIDIO ALGRASOL



Dentifricio
del Dr. Knapp *fascia oro*
ALL'IRIDIO ALGRASOL

Variazioni di Ang.



Commissione alleata a Trieste

Signori commissari, ci sarebbero i morti sul Carso del 1915-17 che avrebbero qualche cosa da dire.

Polle di primavera

— Che succede laggiù? — Mhm... pare che siano ricostituendo una casa.

Guirno
per le belle ciglia

Variazioni di Ang.



Colore... locale

— Perché vesti sempre di nero? — Sono pittore di nature morte.

Gran mondo

— Sai, è molto « english ».

Guirno
per lo stile nella pioggia



Diario della settimana

1 MARZO, *Londra*. — La questione persiana è ritornata alla ribalta internazionale e in modo acuto dopo la decisione russa di mantenere truppe in Persia.

Roma. — L'ambasciatore Giuseppe Spasari, uscito probabilmente entro il mese dall'ambasciata di Parigi, allo scopo di potersi dedicare alla politica interna nell'imminenza delle elezioni per la Costituente.

Roma. — La delegazione per l'Alto Italia del Ministero dell'Assistenza pubblica ha cominciato all'Alta che l'ambasciatore sovietico a Roma ha dato assicurazione al ministro Gasparotto che, quanto prima, riprenderanno i rapporti dei prigionieri italiani dalla Russia.

1 MARZO, *Roma*. — Il Presidente del Consiglio De Gasperi, durante una conferenza stampa, ha fatto importanti dichiarazioni su alcuni problemi di politica interna ed estera. Dopo aver rivolto un caloroso invito ai giornalisti di non perdona nella valutazione dei nostri rapporti internazionali, poiché le notizie riferite in modo inesatto possono recare grave pregiudizio, ha detto che per quanto riguarda l'Alto Adige (Italia non può modificare il proprio atteggiamento, che è basato su due punti: la difesa assoluta della frontiera del Brennero e concessioni più larghe possibili ai cittadini di lingua tedesca). A proposito della Venezia Giulia, il Presidente del Consiglio ha ricordato che il Governo italiano ha chiesto che la Commissione alleata si occupi di tutta la Venezia Giulia, compreso Fiume, Zara e le isole, infine alla domanda se egli farebbe il trattato di pace, o se su altro Governo lo farebbe, si. Trevese assegnata alla Jugoslavia, De Gasperi ha risposto: « Io no; altri credo difficile ».

Parigi. — È stato pubblicato il testo di una dichiarazione collettiva delle tre grandi Potenze — Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti — circa il problema jugoslavo. Il documento è una aperta denuncia del regime di Franco ma specifica che le tre Potenze non intendono intervenire negli affari interni di Spagna.

Roma. — Il ministro Gasparotto, ascoltando, nel suo discorso alla Consulta, il quadro generale dei danni causati alle persone e alle cose del nostro Paese dalla guerra, ha dichiarato che i morti sono stati 93 mila, e i danni valutabili in 1.200 miliardi.

5 MARZO, *Roma*. — Nel corso di una conferenza stampa, il generale Leri, comandante delle forze armate nel settore del Mediterraneo, ha dichiarato che la tensione nella Venezia Giulia non sembra diminuire, e non diminuirà fino a quando non sarà firmato il trattato di pace.

Parigi. — La conferenza della pace, progettata per il primo maggio, sarà — secondo l'opinione dei circoli bene informati del Ministero degli Esteri francese — rinviata alla fine dell'estate.

Londra. — I socialisti dei ministri degli Esteri delle quattro grandi Potenze hanno iniziato le discussioni relative alla al-

mazione della frontiera italo-austriaca. Nei circoli londinesi si afferma che i quattro hanno sottoposto ad accurato esame il memorandum nel quale il Governo di Vienna chiede l'annessione all'Austria dell'Alto Adige.

New York. — L'ex-Primo ministro Winston Churchill ha pronunciato un discorso al Westminster College di Fulton nel Missouri manifestando la sua ansietà per la situazione in Europa.

Roma. — Il Consiglio di Ministri, riunitosi al Vittimale sotto la presidenza di De Gasperi, ha approvato la legge sui profitti di guerra.

Roma. — Per non intralciare la propaganda per la convocazione della Costituente, le elezioni amministrative nei grandi centri, anziché il 7 aprile, saranno tenute dopo quelle politiche.

8 MARZO, *Londra*. — Secondo notizie comunicate all'Associated Press, gli Stati Uniti avrebbero appoggiato la tesi italiana contro le richieste austriache di annessione dell'Alto Adige.

Londra. — Il ministro degli Esteri francese Bidault ha reso noto che il suo Governo aveva proposto alle tre grandi Potenze, Russia, Stati Uniti e Gran Bretagna, una conferenza a quattro per sistemare la questione della Ruhr e della Renania. L'iniziativa francese è stata accolta con freddezza a Londra.

Rapetti S.A.S.
GOMMA - CHIRURGIA - MEDICAZIONE - IGIENE

BUSTI - CALZE ELASTICHE - CINTURE - VENTRIERE
CINTI ERMARI - SOSPENSORI - PRESIDI D'ORTOPEDICI

Ha riaperto il negozio in MILANO - VIA TORINO ang. via D'Azeglio Tel. 98-929

Sede con negozio: Foro Buonaparte 74

Altre Filiali in Milano: Corso Buenos Ayres, 47 - Corso San Gottardo, 29

A Varese: Via Velia, 5

VALSTAR
IMPERMEABILI
ABBIGLIAMENTI SPORTIVI

Roma. — Il sottosegretario agli Esteri Negarville, rispondendo alla Consulta sul sovversivismo delle costituzioni di tutti i partiti sul caso delle donne antifasciste condannate a morte dal Governo di Franco, ha reso noto che il Governo italiano ha già avuto occasione di intervenire, nel settembre scorso, per altre condanne inflitte dai falangisti. Ora si è di fronte a condanne che coinvolgono di più, trattandosi di donne. Negarville ha assicurato che saranno date immediatamente istruzioni al nostro ambasciatore a Madrid perché faccia i necessari passi presso il Governo di Franco, passi che si spera possano avere i risultati che tutti si augurano.

1 MARZO, *Trieste*. — La Commissione alleata, che dovrà suggerire al Consiglio di Ministri degli Esteri delle grandi Potenze il nuovo confine tra l'Italia e la Jugoslavia, è arrivata a Trieste.

Washington. — Il Dipartimento di Stato americano ha informato che il Governo degli Stati Uniti ha trasmesso una nota a Mosca per invitare la Russia a ritirare le sue truppe dalla Persia.

Roma. — Il vice-Presidente del Consiglio Pietro Nenni, ha illustrato alla Consulta la legge sulla Costituente. Egli ha affermato, tra l'altro, che con la presentazione del progetto di legge, il Governo ha assolto il primo fondamentale del suo programma.

Roma. — L'Ufficio Stampa della presidenza del Consiglio ha reso noto che il Presidente De Gasperi ha ricevuto il arcivescovo di Bologna, consigliere di Stato dott. Silvio Innocenti, conferendo con lui intorno ai più importanti problemi di quella provincia.

Washington. — I circoli bene informati degli Stati Uniti hanno manifestato l'opinione che, assumendosi i Governi britannico e statunitense l'incarico di difendere parte delle navi mercantili italiane, che sono ora al servizio delle marine mercantili di due paesi alleati.

Roma. — L'ufficio stampa dell'Ambasciata britannica ha reso noto che la dichiarazione attribuita da alcuni giornali milanesi, secondo la quale le truppe polacche in Italia verrebbero smobilizzate entro aprile, è del tutto infondata.

7 MARZO, *Parigi*. — L'ambasciatore sovietico in Francia, Bogomolov, ha presentato al ministro d'Affari Esteri Bidault una nota nella quale il Governo russo dichiara di accettare la proposta avanzata dalla Francia affinché la questione jugoslava venga sottoposta all'esame del Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U.

Roma. — Alla Consulta, il ministro dell'Interno Romita, in risposta a una interrogazione sui disordini di Andria, ha dichiarato che la dolgorosa parentesi di Andria è chiusa.

Londra. — La radio inglese ha trasmesso che il Governo militare alleato di Trieste ha ricevuto 17 esponenti dei partiti provvisori in merito alla struttura critica della zona, ed, oltre della linea Morgan: 275 mila italiani, 125 mila sloveni, centomila persone appartenenti ad altre nazionalità.

La cabala e la letteratura

In questa rubrica si risponde soltanto alle domande che presentano un interesse generale. Le domande devono portare il nome e l'indirizzo del lettore che le fa; le risposte saranno date sotto la sigla del richiedente, e sotto uno pseudonimo scelto dall'Editore stesso. Poiché una risposta può richiedere lunghe ricerche, non sarà sempre possibile rispondere subito. Indirizzare le domande a Pico della Mirandola, presso l'Illustrazione Italiana, via Piodrammatici 10, Milano.

È vero che la cabala del letto si deve agli ebrei (C. S. G. Gerosi)?

La cabala del letto ha poco da fare con la cabala ebraica, quantunque in un certo senso ne derivi. La cabala ebraica è un complesso di dottrine esoteriche, che sarebbero state trasmesse oroscopicamente da tempi antichissimi; esse poggierebbero sul significato occulto dell'Antico Testamento. Le più antiche notizie di queste dottrine risalgono ai primi secoli dell'era cristiana e risentono dell'influsso del neoplatonismo e dello gnosticismo; i libri cabalistici più famosi sono il *Sefer Yetzirah* (Libro della Creazione) e il *Sefer ha-Zohar* (Libro dello Splendore), che si crede sia stato compilato da Mosè da Lian, verso la metà del sec. XIII, usando fonti più antiche: è un esotico commentario del Pentateuco. La cabala ha molto studiato dagli umanisti, specialmente da Giovanni Pico della Mirandola e da Giovanni Reuchlin, che trovavano nelle dottrine cabalistiche argomenti per convertirsi agli ebrei al cristianesimo e per sostenere i dogmi cristiani.

Per giungere all'interpretazione mistica del Pentateuco, i cabalisti adottavano vari metodi di sostituzione di lettere e di equivalenze tra lettere e numeri. Era questa la cabala pratica, che presto tramandò in vera e propria cabala, da questa cabala i primi cabalisti derivarono le prime corrispondenze tra i nomi degli oggetti e i numeri, utilizzate per trasformare i sogni in parole del letto; poi si parlò di cabala sessuale, in seguito le corrispondenze furono assegnate arbitrariamente, e cominciarono ad essere così basate per le nuove invenzioni. Anche qualche poeta era stato sedotto in seguito le corrispondenze furono assegnate arbitrariamente, e cominciarono ad essere così basate per le nuove invenzioni. Anche qualche poeta era stato sedotto in seguito le corrispondenze furono assegnate arbitrariamente, e cominciarono ad essere così basate per le nuove invenzioni.

Si dice che nella letteratura mondiale esiste una "Umanza Tragica", quasi contrapposta alla "Divina Commedia", chi è l'autore? E che cosa narra? (S. S. Milano).

L'*Umanza Tragica* è dello scrittore ungherese Imre Madich (1853-1904) e il suo titolo originale è *As ember tragédiája* (Letteralmente: La Tragedia dell'Uomo). Essa fu pubblicata nel 1862, ed è un vasto poema drammatico diviso in 15 quadri. Il primo quadro si svolge in cielo, dopo aver visto la creazione: tutti gli angeli lodano il Creatore, soltanto Luciferò no, e poi decide l'opera e si dice collaborazione della creazione e chiede la sua parte. Dio lo manda nel Paradiso terrestre. Il secondo quadro rappresenta il Paradiso terrestre e la scena del peccato originale. Poi la caduta e l'uscita della libertà. Poi Adamo non più protetto, osserva la vita moderna; gli effetti corruttori del capitalismo e l'oppressione dell'individuo e dei valori morali

nel Paradiso di Saint-Simon. Vuole allora fuggire dalla terra, ma il fuoco e la lava si raffreddano dal pianeta, dove l'uomo si riduce allo stato di animale. Adamo si sveglia e vuole ucciderla, ma Eva gli svela che sarà madre, e Adamo si sottomette al volere di Dio. Il dramma è portato alle stelle dagli ungheresi: anche un critico del nome di Mihály Babits lo chiama «un'opera universale», e uno dei più poderosi tentativi dello spirito umano per determinare sentimentatamente ed eticamente la propria sorte. L'autore ha subito l'influsso del *Faust* di Goethe e del *Caligo* di Byron, ma mentre questi sono inebriati dall'ebbrezza della migliore, nel dramma di Madich la filosofia predomina in maniera troppo evidente e pesante.

Chi erano i "Duci a brevi"? (G. M. Cornabelli).

Il titolo di duca era in Francia il più elevato nella gerarchia nobiliare, e coloro che ne erano insigniti venivano subito detti principi (cioè i membri di famiglie sovrane o pochissimi signori di grado particolarmente elevato). Esistevano tre categorie di duchi: 1) i duchi pari, i duchi di principi, detti in *duché-pairie*, che avevano a ventunesimo anni diritto di voto nella più alta corte di giustizia francese, il Parlamento, dove sceglievano a loro volta i principi, e sin dall'età prima i principi del sangue, poi i pari, ecclesiastici, poi i pari laici, secondo l'ordine dell'eredità e dei loro titoli. I duchi non esistevano alla corte di giustizia, ma erano ammessi agli onori del Louvre e degli altri palazzi reali. Il titolo era ereditario, e si trasmetteva al primogenito. I duchi a brevi erano duchi che avevano un titolo vitalizio, non registrato dalle corti sovrane.

Tutti i duchi avevano il diritto di eredità il loro blasono con la corona reale e di principi con il mantello ducale. Il mantello ducale compete al presidente di moriere, delle corti sovrane di giustizia, che lo avevano sorretto da un tocco nelle stinche.

Tutti i duchi erano chiamati dal re *capitolo*; e avevano il titolo di *grandessa* e di *monsignore*.

Quando ebbe inizio l'uso del gas e dell'elettricità per l'illuminazione? (P. P. Milano).

I progressi nel campo della illuminazione sono relativamente recenti. Lo fece col formato di travi di legno resinose, le lampade ad olio, le torce a vapore dominarono a lungo di più; le candele di sego e cera compiono solo verso l'inizio dell'era cristiana. I lumi ad olio cominciarono a essere perfezionati nel secolo XVI, quando Girouche Cardan vi aggiunse il serbatoio; soltanto verso il 1780 il francese Argand introdusse il lussuoso tubolare e il tubo di vetro; altri miglioramenti furono fatti nel 1808 e nel 1812 dopo una società per l'illuminazione pubblica e privata di Londra. Nel 1855 il conte Adamo Armand notevolmente la luminosità del gas mediante

la rete. L'elettricità fu adottata nell'illuminazione la prima volta nel 1812 a Parigi, mediante una lampada ad arco; ma la diffusione generale della luce elettrica ha inizio nel 1880, dopo che Edison ebbe inventato la lampada ad incandescenza.

Si può dare un'idea delle note tirreniche? (N. L. Torino).

Le note tirreniche sono un sistema stenografico beninteso congegnato, ideato da Marco Tullio Tirose, liberto di Cicerone, e largamente adoperato dall'élite classica sino ai tempi di Carlemagno ed oltre. Questo sistema è fondato su principi non differenti da quelli adottati dalle stenografie recenti: i segni alfabetici sono semplificazioni di caratteri, tolta alla delle vocali, e le sillabe sono rappresentate da una corvina, collegati diversamente per facilitare il tracciamento; le vocali sono in parte indicate simbolicamente, e, quando è necessario, al sogno di base sono aggiunti segni sussidiari; si hanno poi abbreviazioni e sigle. Una scritta con le note tirreniche non differisce all'aspetto dalle scritture geometriche odierne. Si sa che furono tabulatrici orazioni di Cicerone e di Quintiliano, pensieri dei due Plinio, onelle dei Padri della Chiesa.

Ma corredo invano la vita di Henri Brulard. Che si tratti di un pseudonimo? (M. M. Genova).

Appunto. Henri Brulard è Henri Beyle, ossia Stendhal. L'autore della *Chartreuse de Parme* aveva una gran mania del pseudonimo. Quello che doveva comporre i suoi opere egli le scrisse aggiungendo un h al nome di una città francese, Stendhal, e così ne passava quando faceva parte dell'esercito napoleonico. Henri Brulard fu il nome da lui scelto quando, mentre era console a Ginevra, volle raccontare la sua vita. Stendhal, che fu del burocrati del ministero perigino, lo Stendhal, che si annoiava mortalmente a Civitàvecchia, scappava spesso a Roma. E in un transito sentimentale, secondo nella terrazza di S. Pietro in Montorio, tracciò sulla sabbia i nomi delle donne da lui amate, rievocando tutto il passato. La sera, non riuscendo a prender sonno, perché aveva bevuto un caffè troppo forte dal principe Castani, cominciò a scrivere *La vie de Henri Brulard*, perché si faceva piacere guardare dietro di sé, e soprattutto per veder chiaro in se stesso. L'opera iniziata nel novembre 1815, fu continuata sino al marzo 1836, poi fu interrotta, e rimase incompiuta, come tutte altre dello scrittore. Per quanto si sa un frammento e talvolta un abbozzo. *La vie de Henri Brulard* è da molti stendhaliani preferita ad altre opere più famose, più meditate e compiute dal Beyle, per la sincerità, l'abbandono, l'intima commovente di molte pagine. L'opera rimasta inedita sino al 1890, quando C. Stroussin ne diede una prima edizione incompilata, che fu salutata come una rivelazione ed esaltata da P. Bourget, in un articolo famoso. Edizioni posteriori integrali sono quelle di H. Muratore (1913) e di H. Martineau (1927).

Chi era il duca di Rochester, che trova indicato come "notevole poeta inglese"? (C. M. Milano).

John Wilmot, duca di Rochester, nacque nel 1647 e morì nel 1692. A soli 15 anni egli ottenne ad Oxford il titolo di *Magister Artium*, che corrisponde press'a

poco alla laurea in lettere; poi, secondo il costume dei nobili giuocattoli contemporanei, viaggiò, sotto la guida di un precettore, in Italia e in Francia. Ritornato in Inghilterra nel 1664 ebbe un gran successo alla brillante corte di Carlo II, il suo spirito, la sua eleganza e la sua scapatestraggia. Non può annoverarsi tra i grandi poeti inglesi; ma scrisse poesie d'amore, invulsa della moda, e satire vigorose, specialmente quando mette in luce i difetti e le debolezze del re. La vita di libertinaggio lo condusse ancor giovane alla tomba, dopo essersi pentito e convertito al letto di morte.

Tra le varie forme di divinazione troviamo la geomanzia; che cos'è? (S. M. Milano).

La geomanzia è un metodo di divinazione che sembra abbia avuto origine nell'Africa del Nord verso il IX secolo, che si propagò in tutto il mondo musulmano, dove si ancora, e dove i maghi arabi introdussero presso gli Ebrei e in Europa, dove ebbe grande diffusione sin dopo il Rinascimento. Come per altre scienze divinatorie, come la Pendolomania, molti scrittori musulmani attribuirono l'invenzione della geomanzia ad Enoch e a Daniele. I trattati arabi di geomanzia sono numerosissimi, ed alcuni di essi furono tradotti in latino e stampati sino alla fine del '600. Parafrazi, quando non sono traduzioni letterali, di testi arabi, sono geomanzi, e i trattati geomantici di scrittori europei, come quelli latini del De Pisis e di R. Fludd, a francesi come quello del ginevrino Castani. Il metodo divinatorio consiste nel tracciare in origine nella sabbia (dove il nome dato dagli arabi alla geomanzia è di *Sciama della sabbia*) in seguito sulla carta, una serie di linee punte, Stendhal, che ne passava quando faceva parte dell'esercito napoleonico. Henri Brulard fu il nome da lui scelto quando, mentre era console a Ginevra, volle raccontare la sua vita. Stendhal, che fu del burocrati del ministero perigino, lo Stendhal, che si annoiava mortalmente a Civitàvecchia, scappava spesso a Roma. E in un transito sentimentale, secondo nella terrazza di S. Pietro in Montorio, tracciò sulla sabbia i nomi delle donne da lui amate, rievocando tutto il passato. La sera, non riuscendo a prender sonno, perché aveva bevuto un caffè troppo forte dal principe Castani, cominciò a scrivere *La vie de Henri Brulard*, perché si faceva piacere guardare dietro di sé, e soprattutto per veder chiaro in se stesso. L'opera iniziata nel novembre 1815, fu continuata sino al marzo 1836, poi fu interrotta, e rimase incompiuta, come tutte altre dello scrittore. Per quanto si sa un frammento e talvolta un abbozzo. *La vie de Henri Brulard* è da molti stendhaliani preferita ad altre opere più famose, più meditate e compiute dal Beyle, per la sincerità, l'abbandono, l'intima commovente di molte pagine. L'opera rimasta inedita sino al 1890, quando C. Stroussin ne diede una prima edizione incompilata, che fu salutata come una rivelazione ed esaltata da P. Bourget, in un articolo famoso. Edizioni posteriori integrali sono quelle di H. Muratore (1913) e di H. Martineau (1927).

Si potrebbe spiegare che cosa significa la strana parola Yggdrasil? (Missi, Milano).

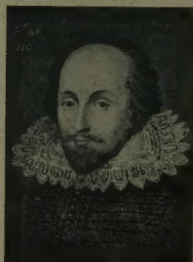
Nella mitologia scandinava Yggdrasil è il nome di un gigantesco frassino, simbolo dell'eternità, che comprende l'universo: è l'albero della scienza, della vita, del destino, del tempo; le sue tre radici si approfondono nel mondo della morte, dove il drago Nidhug e i suoi discendenti lo vedono continuamente nel mondo dei giganti e nel mondo degli dei. Il suo tronco sorregge il mondo, ombreggiato dai suoi rami che si elevano al disopra del cielo, nell'alto regno nelfo e nel ramo più alto sta un'anguilla.

Quantunque sia noto che ad Uppala esistesse fino al sec. XI un albero sacro adorno al tempo stesso, e che gli arabi che l'idea dell'albero del mondo sia una rielaborazione del biblico albero della scienza del bene e del male.

Pico della Mirandola

Garzanti

TEATRO DI SHAKESPEARE



Diego Angeli ha dedicato tutta la sua vita alla traduzione del Teatro di Shakespeare, uno dei genii più alti che mai abbiano onorato il pensiero umano.

Diego Angeli ha saputo dare a questa traduzione unità e armonia di intendimenti e di stile, con assoluto rispetto del testo, dei metri e delle rime.

Fra le collezioni della CASA EDITRICE A. GARZANTI merita e ottiene grande successo questa delle opere dell'immortale drammaturgo inglese. Tutta la collezione è ora in corso di ristampa. Finora sono stati ripubblicati i seguenti volumi:

La tempesta	L. 160	La vita di Enrico V	L. 200
Giulio Cesare	160	I due gentiluomini di Verona	160
Macbeth	160	Il mercante di Venezia	200
Amleto	200	La tragedia di Re Riccardo II	160
Come vi pare	200	Dente per dente	200
La bisbetica domata	200	Il racconto d'inverno	200
Antonio e Cleopatra	200	Coriolano	200
La notte dell'Epifania	200	La tragedia di Re Lear	200
Le allegre spose di Windsor	200	Pericle principe di Tiro	160
Il sogno di una notte di mezz'estate	160	La tragedia di Locrino - Il prodigo di Londra - Re Edoardo III	200
Enrico IV	400	Vita di Shakespeare	200

Tutti i volumi sono elegantemente rilegati e con sopracopertina.

Le altre 17 opere della Collezione sono in ristampa.

Agli abbonati all' ILLUSTRAZIONE ITALIANA a STILE e a PINOCCHIO sconto del 10%.





un secolo di successo



Borsalino



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTA DA G. TITTA ROSA
REDATTORE CAPO GIUSEPPE LANZA

SOMMARIO

ORIO VERGANI: *Glorie della pittura italiana dell'Ottocento.*

MARIO CANTÙ: *Lutero e la musica.*

RINALDO DE BENEDETTI: *Bicentenario della bottiglia di Leyda.*

ROSITA LEVI PISFETZKY: *Fantasia di acconciature.*

IGNAZIO BALLA: *Budapest 1946.*

TITINA ROTA: *Sirene dell'Ottocento.*

GIUSEPPE LANZA: *Due drammi esistenzialisti.*

ENRICO PEA: *Malaria di guerra (Romanzo - III).*

INTERMEZZI (Il nobiluomo Vidal) - EPILOGHI (G. Titta Rosa) - MUSICA (Carlo Gatti) - CINEMA (Vincenzo Guarnaccia).

UOMINI E COSE DEL GIORNO - DIARIO DELLA SETTIMANA - SCAFFALE VECCHIO E NUOVO - NOTIZIARIO GIOCHI.

Foto: Fari, Alinari, Anderson, Publifoto, European Press, International News Photos, Verré, Mari, Bruni.

PREZZO DEL FASCICOLO LIRE 70
ITALIA CENTRO-MERIDIONALE LIRE 80

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Un anno L. 500,-; 4 mesi L. 150,-; 3 mesi L. 90,-

Abbonamento cumulativo: L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e STILE

Un anno L. 450,-; 4 mesi L. 120,-; 3 mesi L. 75,-

Abbonamento cumulativo: L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e PINOCCHIO

Un anno L. 350,-; 4 mesi L. 100,-; 3 mesi L. 65,-

A tutti gli abbonati sconto del 10% sui libri di edizione Garzanti.

Gli abbonamenti si ricevono presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO - nella sede di via Filodrammatici, 10 - presso le sue Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali - Stampato in Italia.

ALDO GARZANTI EDITORE

MILANO - Via Filodrammatici, 10

Telefoni: Direzione, Redazione e Amministrazione N. 14723 - 17754 - 17755
Concessionaria esclusiva per la vendita: A e G. MARCO - Milano

Concessionaria esclusiva della pubblicità:

SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.)

Milano, Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa
Telefoni dal 12451 al 12457 e sui Succursali



ROSSO PER LABBRA KLYTIA

Un prodotto che non abbandonerete più!

KLYTIA

Figure che scompaiono



ADOLFO FERRATA

Si è spento improvvisamente a Pavia in questi giorni il prof. Adolfo Ferrata, medico e scienziato ben noto in Italia e all'estero soprattutto per i suoi studi sulle malattie del sangue. È morto al suo posto di lavoro in quella Clinica medica che dirigeva con grande passione, fra i suoi allievi e collaboratori che perdono con lui un Maestro impareggiabile ed un compagno.

Nato a Brescia nel 1880, il Ferrata completò la sua preparazione scientifica nelle Università di Berlino, Napoli e Parma dove la qualità di assistente lavorò per qualche anno in quella clinica medica. Da Siena fu nominato nel 1922 direttore della clinica medica della Università di Pavia, cattedra universitaria che conservò intatta.

Il suo primo lavoro « Morfologia del sangue normale e patologica » pubblicato nel 1922, cui seguì nel '24 « Emodiagnosi », gli procurò larga risonanza mondiale oltreché per la serietà delle ricerche e per il brillante stile di espositore. Ma la sua fama principale è legata al Trattato di ematologia, opera monumentale in 4 volumi di grande portata scientifica.

Fra considerando uno dei maggiori consociati della clinica medica italiana e quattro anni addietro sono attualmente in cattedre universitarie, mentre numerosi altri hanno primariati in Italia e specialmente in Lombardia. Fondatore dell'Archivio Italiano Ematologico, era socio di numerose Accademie Italiane e straniere.

I funerali, svoltisi a Pavia in forma solenne, sono stati un deuto tributo di stima e di omaggio alla sua memoria. Erano presenti i principali rappresentanti della scienza medica e delle Università Italiane.

P. D.

NOTIZIARIO

Vaticano

◆ Negli ambienti bene informati, si dice che la Columba abbia fatto conoscere alla Segreteria di Stato il suo accorato disappunto perché si è vista dimenticata nella recente grande creazione di cardinali. E non sarebbe la sola. Tale fatto risaputo ha dato motivo a nuovi commenti, conclusi con la convinzione — che naturalmente in taluni può essere anche legittima speranza — che Pio XII ritorni ai suoi passi e non esiti oltre a riformare la Costituzione di Sisto V aumentando il numero dei membri del Sacro collegio. Le principali ragioni di questo provvedimento sarebbero due: che la Chiesa del 1946 è ben più vasta che quella dei tempi di Sisto V (chiesa poco meno che nella piccola Europa e che diverse nazioni benemerite per fiorire via cattolica sono state escluse); che oggi la Curia romana, quasi disorganizzata, si è talmente deperita che ha veramente necessità di essere rinvigorita di nuovi elementi atti a presiedere e guidare le Congregazioni Romane che sono come i grandi Ministri della Chiesa cui affidano le pratiche da tutte le parti del mondo per essere istruite e munite di parere, prima di venire sottoposte alla decisione del Papa.

◆ Interrompo la consuetudine, che raccoglie i predicatori della Quaresima intorno al Papa nella Sala del Concilio l'ultimo giorno di carnevale, Pio XII li ha ricevuti la domenica successiva ed ha pronunciato un discorso di circostanza richiamando ancora una volta i fedeli alla necessità della vita cristiana, alla severità dei costumi, alle opere di carità verso i più provati dalla sventura.

◆ È stato distribuito in questo giorno al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede il resoconto annuale dell'attività della Santa Sede stessa, dei Dicasteri dipendenti (Congregazioni, Uffici, Governatorato) dal 15 dicembre 1944 al 15 dicembre 1945.

(Continua a pag. VI)



MILANO
GALLERIA DEL TORO
TELEFONO 76-170

GEORGIA BRONZINI
TESSUTI D'ARTE E CONFEZIONI CREATI SU TELAI PRIMITIVI

VENEZIA
PIAZZA S. MARCO 142
PROCVATIE VECCHIE



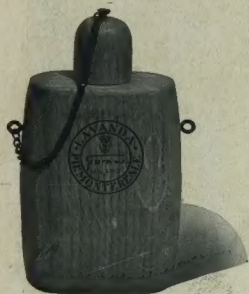
IL FASCINO DELL'OPERA D'ARTE

L'opera d'arte, anche più discussa, esercita sempre un certo fascino, ha qualche cosa che avvince: sveglia acute curiosità, sensazioni singolari. Nella bellezza femminile sono vivi gli stessi caratteri quando un tocco sapiente la ravviva ed un alone di poesia personale la circonda.

SUPERLAVANDA * PIEMONTE REALE

Fi. Di. P. M. me

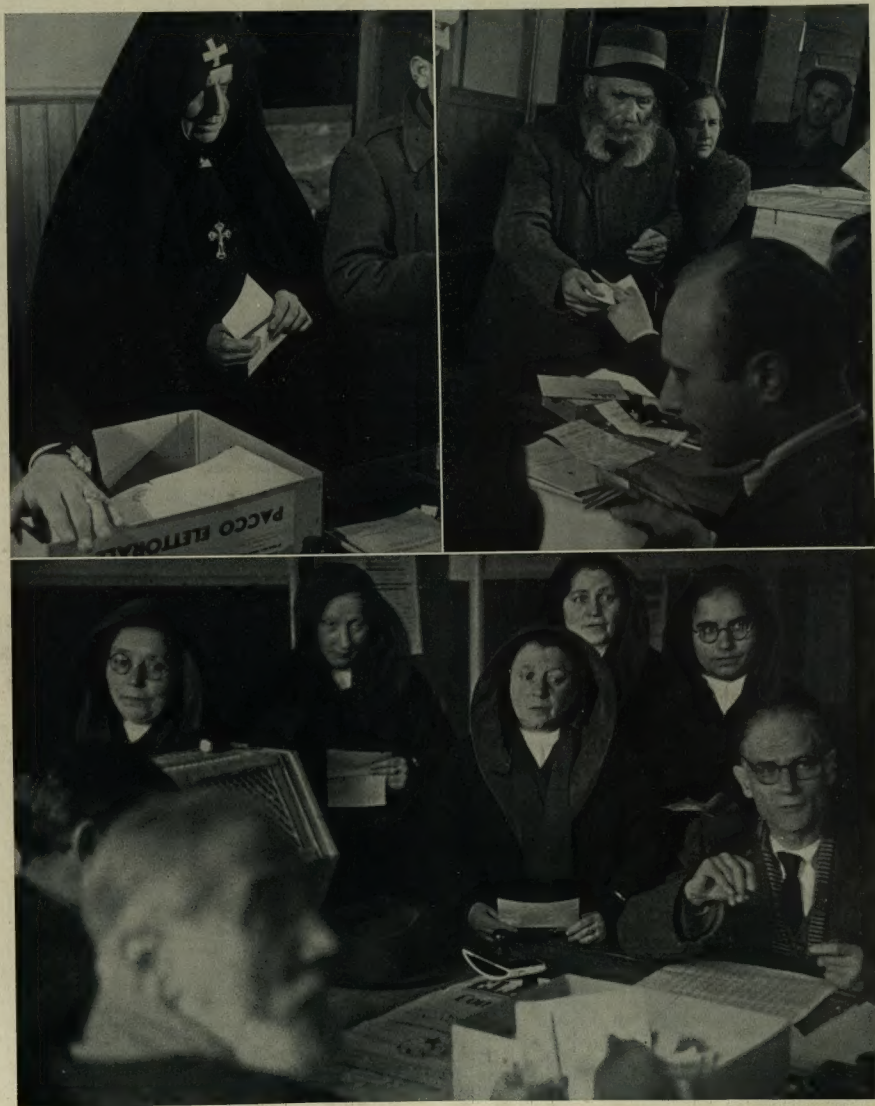
l'essenza incantata delle rupi fiorite



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

NUOVA SERIE - N. 11

17 MARZO 1946



DOPO 25 ANNI GLI ITALIANI TORNANO LIBERAMENTE ALLE URNE: TRE MOMENTI DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE IN UN PICCOLO COMUNE DEL LAZIO.

A quattro secoli esatti dalla morte del famoso cerciatore di Eisleben, non è privo d'interesse gettare uno sguardo sulla sua azione nel campo della musica e sul suo imitato trasporto verso quest'arte che gli fu cara sopra tutte le altre.

Per portare a compimento la sua Riforma nel campo religioso, dogmatico e morale, Martin Lutero, accanto ai libri e alle prediche, si valse della musica come di un'arma potentissima atta a favorire la diffusione delle proprie idee ed è specialmente l'arte vocale quella a cui il suo spirito sacro volse cura particolare e nel cui indirizzo possiamo affermare che egli intuì in modo notevole.

Aveva studiato musica al Collegio di Mansfeld ed era quindi entrato nel coro della chiesa di quella Eisenach ove, poco più di un secolo e mezzo di poi, doveva nascere Giovanni Sebastian Bach. Per non esagerare compilarlo se non in qualche rara occasione, Lutero amò appassionatamente la musica e ne compose la somma efficacia. Secondo lui, essa è una « rivelazione divina » che l'uomo non avrebbe mai potuto trovare da solo senza l'aiuto di Dio. La coltiva con il più grande amore e l'approfondisce sia dal lato estetico, sia dal lato sociologico. Si narra che, nel suo fervore religioso, cantasse o suonasse il flauto e le chitarra quando si credeva fatto segno a tentazioni demoliche.

Diceva: « La musica è un'arte celeste che disappa le inquietudini e le pene del cuore. Cantiamo, cantiamo spesso. Bisogna



Martin Lutero in una litografia di Lucas Cranach.

nuovi canti della Riforma fornirono motivi musicali: canzoni profane — specie tedesche e francesi — nonché alcuni dei bellissimi Ballati di Giovanni Castaldi.

Lutero cercò sempre la facilità melodica più atta a fissarsi nella memoria del popolo ed a questo si deve forse in gran parte la rapida e quasi prodigiosa diffusione dei suoi canti. Donò così alla Riforma un'arte nuova: la musica popolare, spontanea, immediata, con parole in volgare, sviluppando il Corale a netto disegno melodico ed armonia misurata, ed introducendo il canto all'unisono nella liturgia della chiesa protestante. Creò pure per la stessa chiesa il Libro dei canti sacri, edito per la prima volta a Wittenberg nel 1524, e scrisse ed accomodò dai più antichi testi molte canzoni sacre.

Non sappiamo quante di queste melodie siano di sua invenzione: ma fra gli undici o dodici testi, che risultano con certezza musicali da lui, è il celebre corale *Eis' Jesu Burg* (dal quale si valse Giacomo Meyerbeer negli *Uguali*) che, per il suo vibrante slancio inventivo, venne chiamato *La Mariglietta della Riforma*. Per la musicazione dei testi o la trascrizione delle melodie il suo futuro è simile a quello che risorse all'aiuto di Luigi Saffi, e specialmente, di Giovanni Walther, maestro di cappella dell'Elettore di Sassonia.

Alla poesia spirituale del Medio Evo furono lasciate le proprie melodie ed anche la traduzione degli inni latini venne fatta

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

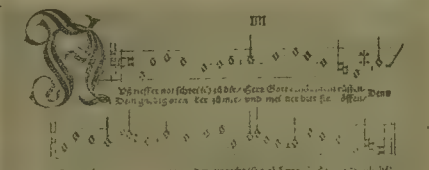
Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

Exempli Cantus et Organum in unum

LUTERO E LA MUSICA



Il frontespizio e una pagina del libretto di canti religiosi del maestro di cappella dell'Elettore di Sassonia, Johann Walther, amico e consigliere di Lutero.

PRACTICA
MUSICA HER
MANNI FINCKII EXEMPLA
VARIORUM SONGORUM PR
PUBLICA ET DOMESTICA
IN QUATUOR LIBRIS
PRIMA ET SECUNDA
TERTIA ET QUARTA



Frontespizio della "Practica musica" del l'organista di Wittenberg Hermann Finck.

in quel modo che oggi chiameremmo ritmico e che permette alle nuove parole di aderire all'antico motivo.

Malgrado che il suo canto fosse dichiaratamente monodico, la Riforma rubì però fin dagli inizi l'influenza della polifonia e i musicisti che, anche in seguito, coltivavano il Corale, non poterono mai di vista Orlando di Lasso e Pierluigi Palestrina.

È noto come Lutero medesimo — fra le sue prediche lusinghe — pensasse in prima linea il contrappuntista Joaquin Desprez e la sua ammirazione è documentata da queste parole: « Gli altri musicisti fanno quel che possono con le note: Joaquin ne fa quel che vuole ».

Altre frasi rivelano la sua passione per il canto, la sua gioia per la musica.

« Chi disprezza la musica, come certi illusi, costui disprezzo. Ché la musica è grazia di Dio, non opera umana. Essa caccia il Demone e fa la gente gioconda. Si dimentica per essa ira, lussuria, cortigia, e gli altri vizi. Io ho, dopo la teologia, il primo *locum* alla musica e il più grande onore. E si veda come Davide e tutti i Santi han prodotto versi, rime e canti: poiché la musica regna nel tempo della pace ».

MARIO CANTU'

Una pagina del "Eidlich christlich Lobgesang", antico libro di canti luterani.

che ogni maestro di scuola sia musicista, bisogna che nessun predicatore possa salire nel pulpito prima di aver imparato a solfeggiare ». Per lui la musica, oltre che un mezzo di comunicare con la divinità, è una terapia per le ore nere, è un mezzo per educare ed esaltare il popolo e sotto tale aspetto se ne serve largamente.

C'era di Lutero perditero più anime che gli scritti e i discorsi », lamentava nel 1620 il gesuita Concenio e Hans Serch esaltò nel suo canto celui che chiamava « l'usignolo di Wittenberg ».

Già nel XII secolo, nelle funzioni religiose, il popolo tedesco aggiungeva al cantare, strofe profane intonate dalla folla dei fedeli le quali, vieppiù ampliandosi, diedero luogo alla poesia spirituale germanica che nel XIV e XV secolo si diffuse attraverso i *Miseri*, con trasformazioni in versi di varie preghiere e tradizioni di inni latini.

Giovanni Hane e i fratelli Moravi avevano cominciato a diffondere il gusto della poesia popolare: Lutero si adoperò a propagarla e ad introdurre lo stile nella musica sacra. Egli si servì di un linguaggio colorito e popolare, a tutti accessibile, traducendo e ritoccando inni latini, parafrasando salmi e frammenti biblici. Ah



Si prova che il corpo umano è conduttore: il picciotto sospeso al soffitto da una mano alla funicella sullo sgabello; e questa attira con l'altra mano frammenti di carta.



Altro esperimento: dalla sciolata del gentiluomo scozzese una scintilla sul piattello pieno di spirito di vino; il liquido si accende e la signora dell'ampiasa gonfia stupisce.

ELETTRICITÀ MONDANA DEL SETTECENTO

LA BOTTIGLIA DI LEYDA

di carta, i quali vengono attirati in una danza capricciosa.

Segue l'esperimento delle scintille tratte dal corpo umano. Si spongono le ragnelle... Ma come mai giovani gentiluomini e gentildonne prendono tanto interesse a questi esercizi della più severa delle muse? Siamo nel Settecento: l'età in cui lo spirito Fontenelle inizia in un bel giardino una bella marchesa ai misteri della cosmologia di Copernico; in cui il ventenne Algarotti, non ancora conte ma già celebre in Europa, ammassa in un altro giardino un'altra marchesa nel non meno agili problemi della meccanica e dell'unica di Newton; e con lo sguardo si usa uno stile alquanto diverso da quello tenuto nelle accademie. Nel salotto la galanteria presiede alla scienza; questa si abbatte ad ufficio galante. La giovine donna che ha preso posto sullo sgabello isolante non è più una donna mortale, è come una donna su piedistallo: è Nice, la personificazione dell'eterno femminismo settecentesco. Nice è elettrizzata; si raccoglie attento a lei nell'oscurità uno scelto stuolo di giovani; tendono la mano e fanno scattare ora dalla chioma, ora dal volto, ora dalla mano tremante scintille erulce e scoppiettanti; tra cui il poeta, che eternamente l'avvenimento dell'immortale sonetto, scorge, invisibile agli altri, Amore che

tende anch'egli la mano ed accende la sua face ad uno di quei vividi fucoli.

L'elettricità saltellera e mandava ebbe un notevole impulso quando, nel 1746 (siamo dunque al bicentenario di questa famosa scoperta), fu trovata la bottiglia di Leyda, e cioè il primo condensatore elettrico. Allora, ai consueti e ripetuti trattamenti, si aggiunse l'emozione delle scosse (quelle che si avevano dalle comuni macchine elettriche erano appena sverberabili). Cominciò il Muschenbroek (il quale per primo saltò accidentalmente la scarica, mentre tentava di sciogliere il fluido elettrico nell'acqua di una bottiglia; e fu questo caso che lo portò alla scoperta del nuovo apparecchio) a dire che non avrebbe ripetuto l'esperimento nemmeno per la signora di Filadelfia. Seguirono altri elettricisti, più o meno illustri, che si sottomise volontariamente alla prova e ne descrissero gli effetti in termini impressionanti. Noli dichiarò d'essere rimasto col fiato mozzo, il corpo piegato in due, a bocca aperta; Winkler fu preso da convulsioni ed encoraggiò assai; Wittenberg si dichiarò addirittura pronto a morire d'una commozione elettrica, offrendosi in olocausto per amore della scienza. Tuttavia, visto che i protagonisti di questo paradosso avventura somigliavano a vivere e a prosperare, ben

presto anche i profani accorsero ai laboratori per subire la prova; e tosto s'imparò anche a caricare le famose bottiglie, sì che gli esperimenti dilagarono nei salotti. Il gentil sesso si dimostrò non meno insipido del sesso forte: le prime volte queste erose credettero di provare tali scottamenti di nervi da dover tenere il letto per otto giorni senza averne la forza di muoversi. Poi, a poco a poco, si fece l'abitudine al gioco e, per maggior diletto e speditezza, si predilessero scosse collegiali: gruppi di persone facevano catene danti la mano e subivano le scottature tutte in una volta, traslando in perfetto sincronismo: curiosi occasionali che visitavano il gabinetto dell'abate Nollet, compagno di soldati alla presenza del re di Francia e della Corte, comunità di monaci e perfino cori di cappella (poiché era cosa solita che non avvertivano la scossa colore che non possedevano tutti i requisiti della virilità, e il duca di Chartres volle accertare questa circostanza importante; ma l'elettricità si appalò eguale per tutti...).

Con questo, l'elettricità comincia a disertare i salotti e a portarsi all'aria aperta. I ciarlatani si impadroniscono dell'arte ed elettrizzano i villaggi alle feste; fiorisce una nuova suppellettile per esperimenti e un prattutto per scherzi. Un giorno, un po' di questa suppellettile attraversa l'Atlanti-



La pazzona venturata di Muschenbroek è ripetuta ad usae da altri sperimentatori.



Muschenbroek tenta di sciogliere l'elettricità nell'acqua e riceve una forte scossa.

e Wehler, stabilivano la prima distinzione tra corpi conduttori ed isolanti e nel 1745 il francese Dufay scopriva che esistono due specie diverse di elettricità, quelle che furono dette poi positive e negative. Tutto qui. La sera, nelle case patricie, si radunano attorno alla macchina parrucche incise e ad ampio crinoline: il più giovane della compagnia si attacca alla manovella; un altro preme la mano sulla palla di solfo rotante o sul cilindro di vetro. Un'asta metallica raccoglie il misterioso fluido e lo porta a produrre qualche dei molti curiosi effetti ad accendere con la scintilla un piattello pieno di spirito di vino; o ad attirare i soliti frammenti di carta o pezzetti di metallo di sambuco. Questa sera si vuole provare se è vero che il corpo umano è buon conduttore: aspettando, al posto dell'asta, poggiata su tripodi isolanti, prende posto, appeso al soffitto da corde di seta, un volenteroso giovinotto; egli dà la mano ad una fanciulla in piedi su uno sgabello isolante; questa stende l'altra mano al di sopra di un piattello pieno di frammenti



Dopo l'invenzione della bottiglia di Leyda fiorisce la moda della scossa elettrica. Qui si vede l'abate Nollet che l'esperimento sugli incuriositi frati di un convento.

ne e capita tra le mani di Beniamino Franklin e dei suoi amici della Società letteraria di Filadelfia. I trattamenti d'oltre Oceano hanno altro stile: i soci fanno una compagnia portando dietro un macchio, si accampano sulle rive di un fiume, uccidono il pennisu con una scarica elettrica, scendono il fuoco con una scintilla elettrica, lo fanno cuocere con uno spiedo elettrico e lo divorano brindando al suono degli spari di una batteria elettrica. Altre compagnie si faranno più tardi con un aquilone; ma qui le cose stanno diventando serie: Franklin vuole cercare se ci sia elettricità nelle nuvole: sta nascendo il parafulmine. E intanto Volta in Italia inventa l'elettromotore condensatore, perfeziona l'eudiometro e si prepara con stragi di rame ad inventare la pila. L'elettricità, destinata tra breve a diventare una faccenda seria, non si affrettava, abbandona per sempre i salotti.

RINALDO DE BENEDETTI

FANTASIA

di acconciature

La sostanza viva del nostro corpo sfida con l'ondosa flessibilità delle chiome la durezza e la caducità mortale: riccioli biondi o bruni, romantici pegni d'amore perduto o lontano. Un rosso petalo supera in freschezza la carnagione più delicata, ma non s'è lasciato leggerza di stami, voluttuosa peluria di frutto, fulva frangia di panure che uguagli la fluente bellezza di una capigliatura. Di qual colore? La poesia e la pittura c'istitono da millenni una doppia corrente che glorifica il fulgore delle chiome bionde accanto alla notturna e vellutata bellezza delle chiome brune. Ma queste ultime sembrano esser considerate in antico con una sfumatura di inferiorità: la bellezza bruna della sposa del Cantico dei Cantici è celebrata con un « ma » che ne conferma il carattere d'eccezione: « nigra sum sed formosa ». Elena la più bella donna dell'antichità era bionda, ma Teocrito canta la sua piccola amante dai capelli di viola, fiori siciliani di 23 secoli or sono. Di Beatrice sappiamo soltanto il pallore di perla e il fulgente sorriso. Laura ci appare nell'effuso splendore delle chiome distiolte che, sorgendo alla ignuda delle chiome a fresche o dolci acque della lucida Sorga, agli occhi del rapito amante « oro forbito e perle eran quel di a vederle ». Da quel fumo d'oro splende trionfale nella poesia e nell'arte figurativa e bionde son tutte le eroine, dalla bella Angelica a Clorinda che l'elmo infranto s'è bionde chieste all'aura sparse — giovane donna in mezzo al campo apparsa ». Finalmente il Berni esasperato canterà con satirico ostio « le chiome d'argento ite e attorte di una donna da burle. Nel Rinascimento accanto al trizio che immortalò il biondo scolagato delle donne venete, Raffaello, ispirandosi alla sua romana Fornarina, dipingerà bruno le sue Madonne, simbolo quasi convenzionale di perfetta bellezza muliebre. Bisogna giungere al romanticismo per vedere nuovamente vittoriose della palma di bellezza le bruno. Leopardi, a descrivere il dolore della rimembranza, canta i neri capelli della fanciulla munita che giace nella tomba presso, nel abito più d'« eterna lotta per le frasi e le ciontoni leggiadre, mentre George Sand s'ispirerà guardandosi allo specchio (con modestia non eccessiva) per far pallido come petali di magnolia e bruno come al di corno le sue scalate accenti. Alle soglie del nostro secolo il Carducci rievoca con appassionato desiderio i floridi ricci neri che attorniano la fronte di Lydia, soavemente inclinata nella mezzina dell'addio. Eppure nessuna bionda ch'io sappia si tingeva mai i capelli di nero, mentre infinite bruno biodeggiano la loro capigliatura. Quanto alle fatali chiome fulve esse sfolgono soltanto nei romanzi « a sensazioni », mentre nella vita se devono i loro riflessi alla natura e non alle foglie di henné, hanno assai più modesta desinenza: posso garantirlo personalmente. In ogni modo, bionde, bruno o fulve, l'uso di recider le chiome ebbe sempre significato di lutto o di penitenza, mentre lo scopo di accorciarle era acconciature volute in una linea di bellezza, è indice di evoluzione rituale.

Il più antico pettine che ci sia pervenuto risale all'Epoca della pietra, eppure ancor oggi esistono poco-lantissimi selvaggi, come il Pigmee e i Fungini, che non ne conoscono l'uso. Nell'antico Egitto gli uomini si radavano completamente, mentre le donne nobili portavano elaborate acconciature, spesso posticce. La parucca della sposa dell'architetto Kagi, al museo archeologico di Torino, issata all'alto sostegno del suo elegante cofano, con i lunghissimi riccioli neri pendenti in cerchio, aspetta di ridonare la sua leggenda padrona quando ritornerà dal sarcofago dipinto dove giace da cinque millenni. La costellazione che porta il nome di « Chioma di Berenice » ebbe origine dalla bionda riccia di una regina egizia di questo nome, misteriosamente trasferita in cielo dal tempio di Afrodite. Cui almeno afferrò il furbo astronomo Cocone per rassicurare la regina, turbata dalla scomparsa del suo riccio, offerta votiva per impetrare la vittoria dello sposo.

La Grecia impose il suo divino sigello di sobria armonia anche sulle acconciature. Nell'epoca arcaica uomini e donne sono pettinati ugualmente con la stessa cura che ricordano le pettinature egee, come nella bronzina figura dell'Auriga. Ma l'acconciatura maschile più caratteristica della Grecia al suo apogeo è per gli uomini il « kekollos » — nodo di capelli sulla fronte



Una delle tre Grazie del Botticelli si fa collana dei suoi biondi capelli, intrecciati sulla nuca in sinuosi avvolgimenti e acconciati a morbide ciocche che incorniciano il volto con l'armonia dell'aureo Quattrocento toscano.

(come l'Apollone del Belvedere), per le donne l'« anademata », pettinatura con i capelli divisi sulla fronte e mollemente sollevati sullo tempio per esser trattiatti da una semplice benda o da un liscio diadema, come la Venere di Milo.

Omero nell'Iliade descrive Giunone in atto di acconciarsi: « Le belle chiome al pettine comincio, — e di suo mano intorno all'innormale — s'agguiso capo le chiome in vagli — sodeggiando cincinni ». Nella Roma imperiale le belle patrizie cospargevano di polvere d'oro le loro complicate parrucche a riccioli che incoronavano la fronte a diadema. Per fissare le chiome si usavano allora gli aghi criminali, o nastri diademi e ghirlande, essendo sconosciute le forcine. Gli uomini si fanno arciare dal « tomor », a delle hanno al loro servizio le « ornatore » schiave specializzate negli artilfieri dell'acconciatura. Per qualche tempo fureggiavano le parrucche a tre colori, biondo-nero-rosso, che simboleggiavano le tre età della vita. Il Cristianesimo raccomandava la semplicità e l'uso del velo (gli angeli — dice un sottile teologo bizantino — guardano giù dal cielo le belle penitenti in orazione non corrono con il rischio, alla vista delle loro chiome, di innamorarsene). Nelle pitture delle catacombe vediamo riprodurre delle solenni nodi con i capelli annodati sulla nuca che si gonfiano a lati in due lisci *boucloux*.

Nell'Evo medio, secondo il Vecellio — diligente studioso del costume — « i giovani parati per far l'amore » e « le donzelle innamorate » usano di farsi qualche riccio in mezzo la fronte, e il resto de' capelli portarli ceppi giù per le spalle, « quelli delle donzelle assai lunghi » (la costellina e il peggio della romantica « Partita a scacchi » sono dunque nel loro costume meno falsi e convenzionali di quello che oggi siamo portati a cre-

derli). Molto di sovente una leggera ghirlanda circonda il capo delle giovanette: la grazia viva e fragrante del fiore mirabilmente si aliena con la viva lucentezza ondante dei capelli. Comincia allora quella vaghiissima moda dei « chapel de fleurs » che dura fino al '400 e risorgerà nel '700, quando le dame per conservar fresche le profumate corolle che le adornano nascondono tra le chiome incipitate vasti arrotondati colmi d'acqua in cui sono tuffati gli steli. Nel '200, come ce ne fanno fede affreschi, avori e miniature, le chiome scompaiono sotto le cuffie o le corrette innaminate, (ora rimaste in retaggio alle suore) e sono raccolte nel bizzarro « hélin » quel lungo corno dalla cui sommità sfutta un velo — che nella nostra immaginazione si associa soltanto alla barchetta magica per formare il costume delle fate.

Ma il '400 e il '500 sono i secoli più interessanti per le acconciature, spesso bizzarre, ma sempre artistiche. Si portano fastosi turbanti e « balai » (cioè riccioli) distoffe tramate d'oro adorni di gioie, grasse ghirlande, cuffie di rete d'oro arricchite di perle, impalpabili veli illeggibili di « tremoli » — arzigorilli ad ago — sul lembo che pesa sulle fronti serene, affinando la spirituale bellezza del volto. È considerato immodesto, dopo l'adolescenza, mostrare i capelli scoperti, come oggi il corpo. La fronte viene rasata perché nessuna ciocchetta spunti ribelle dal stido « o della cuffia, che vien portata sempre, anche in casa, specialmente in Francia. La dama dall'emigrazione motto « De quoique non vede voi mi record » sembra dipartita dal Vecellio nel suo profilo della francesca di Orlean.

La pettinatura più artistica è però quella che appare in molti quadri del Botticelli o del Chirlandello: alcune morbide ricche tagliate corte scendono a incorniciare il volto, mentre il resto delle chiome è intrecciato sulla



Poina de' Rossi, di autore ignoto. La rigidezza di questa acconciatura rinascimentale a cono, alquanto voltata all'indietro, è ammorbida da fiori artificiali e da un piccolo pennacchio di struzzo bianco fermato da un gioiello.

nua in sinuosi avvolgimenti. Il Vecellio ci avverte che le acconciature cambiano con le diverse età. « Le giovani fiorentine dopo che son state maritate già da due o tre anni sopra la bella acconciatura della testa portano un velo di seta a rete pieno di trenelli il quale da essa testa gli scende fino alle spalle », e mentre le zitelle usano un'acconciatura molto pulita senza troppa pompa eccetto che vi portano alcune ghirlandette », e le sposine i capelli rieti. Al lume di queste precise notizie acquistano un rilievo significativo molti particolari dei bei ritratti rinascimentali, specchio fedele dell'epoca. La bella del Botticelli è dunque una fanciulla e l'ignota che il Bronzino ritrae « con parte dei capelli pendente avanti, parte sotto una corona ornata di perle » in un'altra foggia pure descritta dal Vecellio, doveva essere una « spina di frezza data, mentre la Gioconda che incantava la luce del suo sorriso nell'ombra del velo era certamente « sposa da qualche anno.

Le belle di Bologna « ornano la fronte con una perla grossa o una punta di velo di seta bianca fatto a rete, il qual velo appuntano ancora in mezzo la testa sopra le treccie », come si ammira nel notissimo profilo del Polaiolo del Museo Földi-Possadi. Ma le donzelle di Ferrara, « belle di natura ovate et di lunissimo intelletto », « si coprono con un velo di seta, qual lasciano pendere dietro fino alle ginocchia, et vedendo che qualcuno le vedono » le mirano troppo fissamente, con esso fazzoletto o velo si risorgono in faccia ». Curiosa nella sua rigidità « l'acconciatura di Porta de' Rossi che assomiglia a quella delle padovane » fanno nella fronte un cono alquanto valso all'indietro, ornato di fiori fatti di seta o naturali, gioie, perle et oro. A differenza delle altre acconciature le donne lombarde fanno la treccia o « conca » ». È una moda che Beatrice Sforza, allevata alla corte del re Ferrante d'Aragona, dove aver portata da Napoli a Milano. Le eleganti partenopee infatti avevano

o i capelli stessi già per la testa, et di quelli di dietro facevano una treccia tonda quanto erano lunghi, et la legavano con alcune cordelle di colore. Il resto della testa si coprivano di una scuffia o velo di seta, con una cordellina di seta attraverso la fronte. Così Beatrice appare nella Pala Sforzesca: in una miniatura invece è rappresentata con una « Ferroniere » d'oro sulla fronte e i bruni capelli avvolti in una rete ingioiellata, da cui una cocca cade sulla gancia. Nicolò da Correggio, gentiluomo di corte e squisito poeta, spesso deponeva penne e spada per disegnare elaborate acconciature per la sua giovane duchessa. Dopo la morte precoce di lei Isabella d'Este porta lo scettro dell'eleganza e inventa la « capigliatura » bizzarra ed enorme parurea di capelli o stoffe preziose arricciate (come si vede nel suo ritratto del Tuliano del Museo di Vienna). Tutte le sue dame vorrebbero imitarla, ma ella concede il permesso soltanto alle preferite. Di linea ieratica è l'ingioiellata coronata di Anna di Cleves, una delle sue mogli di Enrico VIII. Questo re dalla ostinata vocazione di marito, le era accorso incontro al suo arrivo in Inghilterra « pour se nourrir d'amour » con'egli diceva, ma non avendola trovata di suo gusto ben presto la ripudiò, né la flemmatica spensierata s'adattò, vivendo tranquillo con la pensione che il lunatico consorte le poteva assegnare. Era del resto il meno che le poteva capitare. Cristina di Milano aveva infatti respinto la domanda di matrimonio di Enrico, dicendo che l'ardibile accettata solo se avesse avuto due teste.

L'epoca barocca porta una certa uniformità nelle acconciature, spesso pesiche, che son tutte piatte sulla fronte e molto gonfie ai lati, con grappoli di riccioli garantiti di piccoli fiocchi di gioie, come appare dai mirabili ritratti del Van Dyck, e in quelli del Velasquez che eternano altissimi infanti dai freddi occhi e dalle posate mascelle nella rigida corazzata delle vesti di barocco. Nel



L'Infanta Maria Anna, del Velasquez. L'albagia e la pompa accennata si riflettono nel freddo sguardo e nella fastosa acconciatura.

Anna di Cleves, di Holbein il giovane, nasconde i capelli nella sua cuffia ingioiellata, secondo l'uso oltremontano del Cinquecento.





Paulina Borghese, del Leffevre. L'acconciatura neo-classica sottolinea la bellezza del volto col diadema e i galioni d'oro.

La principessa di Lamballe, votata a un tragico destino, porta con grazia l'incispiato "toupet" inghirlandato di grandi fiore.



L'ignota del Bronzino deve essere una giovane sposa perché porta i capelli non coperti da velo: grasona la frangetta con le punte arricciate e la coroncina d'oro, ornata di perle sciolte e di numerose altre pietre preziose.

1700 la marchesa di Fontanges, cingendosi il capo con il fazzoletto di trina per tentare le chiome che le si erano disvelate in un'impetuosa cavalcata, destò l'ammirazione di Luigi XIV in questa improvvisa acconciatura, e mise di moda i merletti tra i capelli, montati poi con del filo di ferro in altre creste. Ma la pettinatura più caratteristica del '700 per gli uomini è la parrucca a codino, per le dame l'altissimo e toupet a incipriato, che Leonard, il parrucchiere di Maria Antonietta, inventò in stato di ebbrezza, una sera che la regina lo fece chiamare d'improvviso, mentre era in preda ai fumi del vino, come racconta egli stesso nei suoi «Souvenirs», curioso libro pieno di guasconerie. Su questo alto e tonpet, che veniva unto per trattenere la cipria si levavano i più strani ornamenti: il bastimento a velo steso dell'acconciatura e la Belle Poule o è ancora uno dei meno grotteschi. La moda dei fiori artificiali sostituisce allora definitivamente quella dei fiori freschi a cui abbiamo già accennato. Con la sua alta pettinatura inghirlandata di grandi viole la principessa di Lamballe riesce ad esser graziosa; ma non si può guardarla senza ricordare con un brivido che pochi anni dopo ella giacerà a tra i capelli auri flammé - ignudo corpo in mezzo della via e che la sua testa già monna sarà acconciata a ludibrio un'ultima volta, per dare, issata su di una pica, e il buon di della morte alla regina. Già prima della rivoluzione era però apparsa una semplice e bassa pettinatura, detta «à l'enfant», che Leonard aveva lanciata per poter accorciare i capelli di Maria Antonietta, che li perdeva a ciocche dopo un parto. E questa l'acconciatura eternata dai grandi ritrattisti inglesi, come il Reynolds e il Gainsborough. La «parrucca» e il «codino» rimangono come sinonimi di conservatorismo retrogrado, appunto perché soltanto i legittimisti sdegnati si ostinano a portarli. Durante la Rivoluzione e l'impero gli uomini, ispirandosi agli antichi romani, si pettinano

con i capelli corti e a la Brutus o (nome ancor vivo nei termini dei parrucchieri milanesi). Le donne si studiano di imitare le statue greche. Elegantissima l'acconciatura di Paulina Borghese che chiude e sottolinea la bellezza del volto nel cerchio intrecciato dei palloni d'oro e della striscia metallica ornata di pietre preziose, riproducendo con estrema esattezza un'antica pettinatura greca detta «ampyx». Con la Restaurazione i capelli, issati al sommo del capo, sono intrecciati perfino a quattordici capi per formare nodi e canestri, nella antichistica acconciatura alla «giraffe». Armoniosa è invece la romantica foggia con i «bandeaux» e le «magli» a lunghi riccioli ricadenti dalle tempie fino alle spalle, come nel ritratto della principessa d'Antimo dello Hajer. Poi subentrarono i «bandeaux» a test che danno al volto qualcosa di spettrale: è la pettinatura della fatale Belgioiosa o della pallida Sand. Alla fine dell'800 il pennello di un Winterhalter riesce a render artistico l'alto o pesante e chignon» di Elisabetta d'Austria, così fiera delle sue chiome da pretendere che mai non le fosse strappato un capello nell'acconciatura. Il principio del secolo vede il ritorno alle pettinature basse. Poi è l'era nuovissima e ribelle dei capelli corti e alla maschietta. Ma un'ultima volta l'influenza della grande arte italiana, venuta in contatto col gran pubblico nell'esposizione di Parigi, ingentilisce l'acconciatura lanciando la foggia e l'«ange», ispirata allo vago tesle inanelato del Beato Angelico, del Botticelli e del divino Leonardo. La gradita delle morbide ciocche andate che inorisciano il viso con elegante naturalezza è così «duvante» che già da più di un decennio resiste all'affarismo di nuove mode. Dalle «assomiglianze», almeno nell'acconciatura, agli angeli sereni e premei, che con il battito delle grandi ali bianche possono evadere nell'immensità del cielo da questa aiola che ci fa tanto feroci.

ROSITA LEVI-PISETZKY



Il maestoso palazzo reale di Budapest, eretto sulla vestigia della reggia di Matia Corvino, prima e dopo le distruzioni causate dai tedeschi e dai bombardamenti durante il lungo assesto



Il più movimentato punto di Budapest: l'incrocio Via Rákóczi - Viale József.

Come un capitolo chiuso per l'innammati di Budapest. La bellissima città non esiste più, non è più che un ricordo. C'è una Budapest dilacerata. C'è una Budapest, frontoni con gli occhi vuoti, ponti ingrosciati sull'acqua, pilastri abbattuti, arcate rotte. Così la si può vedere nei documenti di queste pagine, d'un disegnatore fra i più forti: Stefano Zádor. Non giovedì, particolarità, lucidazioni. Il raffronto con la Budapest d'anteguerra è d'una drammaticità eloquente-sima. Specie per quel che riguarda Buda, la città vecchia, la città monumentale.

« A titolo di accusa », ha scritto Zádor nell'Alba dei suoi disegni. Accusa verso la guerra in genere e verso i tedeschi in particolare. I tedeschi che hanno spogliato dapprima la stupenda capitale e poi l'han-

no fatta saltare nei punti di maggior valore. Non uno dei sette ponti, altrettante meraviglie, essi hanno risparmiato. La furia del fascismo nel tragico Natale ha operato sul rimanente. Poi, la città nuova, s'è elevata in qualche zona, e sono rimasti quasi tutti i teatri, ed è rimasto il gran Palazzo del Parlamento.

E adesso — nel '46 — Budapest sta già risorgendo. Forse più rapidamente che qualunque altra metropoli.

BUDAPEST

In pochi mesi, quasi non c'è più segno di ascezione nella città bassa. Ci sono invece moltissime case ristrutturate, si hanno lavorati a gara artigiani e popolo, vecchi e donne, gratuitamente due giorni per settimana. Dal fianco del palazzo del Parlamento un ponte — il Ponte Kossuth — con le basi di cemento armato congiunge nuovamente Pest a Buda, miracolo di rapidità costruttiva.

E anche la vita risorge, si potrebbe dire con accenno. La città ha emigrato in sé stessa, non c'è stato un vero e proprio fenomeno di sfollamento. Gli abitanti sono ancora tutti lì, e si risorgono verso il cuore della metropoli adattando le strade e le case nel percorso che si riavvicina. Gli stessi Ministeri erano a Buda, a seconda Stalingrado. Il Tribunale del popolo s'è allogato nella grande sala del Conservatorio. Fatta folla di mattina, ove si giudicano i criminali di guerra, e fitta folla di sera, ove nella sala medesima si levano i più alti pregi musicali...

Via anche dello spirito, secondo la buona tradizione ungherese. Teatri affollatissimi per cui la prenotazione dei posti deve farsi una settimana prima. E, finalmente, il più saro teatro, i francesi, i russi, Shakespeare, Pirandello, Certeau, Nienmeyer. Giovi i più vari, ma non importa, perché sia teatro. Naturalmente vi hanno gran parte gli attori indigeni, e fra questi, oltre a Molnár (di cui si annuncia, attenzione!, un dramma storico: È morto Napoleone in « primiero » assoluta per l'Europa) e a Feder e a Móricz e a Vaszary, una ripresa del Cavaliere muto per ragioni razziali quand'era alla sua 300° replica...

Teatro lirico sempre in auge, e, come al solito, predominio italiano. Rappresentazioni recenti: Don Carlos di Verdi, Bohème di Puccini.

Budapest, la città che aveva una sua vita notturna quale nessun'altra metropoli — perché altrove la vita notturna la fanno



L'incrocio come è ora: scheletri di palazzi fra un desolato ammasso di rovine.



Il monumentale palazzo del Redout, detto anche Vigadó, e le rovine del Vigadó, presso il Danubio.



"salone degli Asburgo", nella reggia, straordinariamente decoroso di marmi e di cristalli, come l'ha visto Stefano Zúbor, autore di questi disegni, e com'era prima della guerra.

ST 1946

antostu gli stranieri, e qui invece erano essenzialmente i Budapestini a godersela... e ridotta adesso ad andare a letto all'ora delle galline. Carezza d'energia elettrica, e il malanno, ancor questo universale, della delinquenza. Così, però, si legge molto, giornali e riviste si moltiplicano (altro malanno? nonostante la carenza di carta) e la frenetica corsa dei nuovi prezzi. Da settembre ad oggi il costo di un quotidiano è salito da 5 a 10.000 pengő. Un libro che un anno fa costava 10 pengő oggi costa un milione di pengő. Questo ti riparla il racconto di altre rovine dovute alla vortiginosa inflazione. Solo un particolare: gli impiegati statali ricevono il salario ogni tre giorni, e la sera medesima le centinaia di migliaia di pengő vengono spese nei più strabilianti negozi: più che non resti traccia del denaro usato: il quale, l'indomani, avrebbe forse un potere d'acquisto al metà della metà.

Altro segno di ripresa: la Fiera Campionaria fissata per Pest, l'ospite il Giardino Zoologico (che non ha più animali poiché il vecchio palazzo dell'industria è andato in calce) al tempo dell'assedio.

Costituisce un fenomeno a sé il fitto commercio dell'oro. Nelle vetrine senza vetri dei negozi semidistrutti, i più vari negozi, vede dalla mattina alla sera un uomo con un cartello dove c'è scritto: «Pago l'oro al massimo prezzo».

Data storica quella del 1° febbraio scorso: l'Ungheria è Repubblica, dopo tanti secoli di corona di Santo Stefano. Ne è presidente l'ex-capo del Governo e capo del Partito dei piccoli proprietari terrieri, Zoltán Tildy. Sono state riallacciate le relazioni diplomatiche con le più importanti capitali dell'estero: ci si prepara prossima la ripresa ufficiale con l'Italia. Sono stati fatti i passi necessari perché possano ritornare nelle Università ungheresi, perlomeno intanto a Budapest, i professori italiani nelle cattedre della lingua di Dante o d'arte e di scienza.

IGNAZIO BALLA



Da un giornale ungherese: il prezzo di una cipolla dal mattino al pomeriggio.



La bella Piazza Csalma come appariva una volta; in fondo, il Museo Nazionale.



Il più famoso pilone del ponte delle Catene, com'era e come appare dopo la sua distruzione.



Come appare ora la desolata Piazza Csalma: il Museo non ha subito danni gravi.

DANIELE RANTONI - I Piazzi sul lago Maggiore.

GLORIE DELLA PITTURA ITALIANA DELL'OTTOCENTO

L'intenzione polemica della mostra intitolata da Enrico Somarè alle «Glorie della Pittura Italiana dell'Ottocento» è evidente. Enrico Somarè studia da trent'anni la nostra pittura di quel secolo, convinto, non per spirito schiovinistico, che essa possa essere contrapposta degnamente alla pittura francese dello stesso tempo, e dimostrare che, effettivamente, la grande tradizione pittorica italiana non subisce, dopo Tiepolo e il Guardi — a cui si fermano di solito i manuali di storia dell'arte stranieri — quella battuta d'arresto che le è stata per tanto tempo attribuita. Una intera vita di studioso, di scrittore, di poeta è stata spesa per le dimostrazioni di questa tesi, che in certi momenti non era realmente fatta per garantire la popolarità, o almeno quella facile popolarità storica di cui tanti si affrettano ad andare in cerca. Enrico Somarè cominciò a parlare dei nostri vecchi pittori mentre da noi i «retours de Paris» ci raccontavano la storia del dogmatismo Rousseau o del primo culto di Picasso e di Braque. Erano gli anni in cui, sul piano letterario, gli scrittori della *Rivista*, in opposizione al futurismo, al verismo, all'arte demolitrice, al demenzialismo e al marinettismo che gli assomigliava come un cuoio rovesciato, parlavano di Leopardi e del Magliotti. Somarè, traduttore, se la memoria non si tradisce, di Baudelaire e delle poesie di Hugo, si appellava alla parità di quel romanticismo che in Italia ebbe il suo genio in Manzoni. Il suo discorso era lungo e meditato; e probabilmente partiva dalla convinzione che una tradizione, se è il fiore e il seme di una razza, non può andare mai dispersa e distrutta, anche se gli spiriti di quella razza sono, per un determinato periodo, richiamati verso altri problemi e verso altre speculazioni. Che dopo sette secoli di vittoria questo spirito della pittura italiana si fosse riavvicinato, senza estranei motivi amorosi, ma solo per un improvviso inaridire della sua linfa viva, sembrava probabilmente assurdo. Più probabile, piuttosto, che avesse continuato a vivere o a manifestarsi davanti a generazioni distratte da altri più violenti e più appariscenti richiami. La pittura dell'Ottocento francese era parte integrante dell'espressione di quel genio d'arte che si rivelò in Francia al tempo della compiuta formazione di quello spirito di intelligenza collettiva che caratterizzò il secolo che qualcuno chiamò lo «stupido venticinquesimo secolo». Da una parte Balzac, Hugo, Baudelaire, e poi, su su, fino a Mallarmé e a Proust, ultimo fiore dell'Ottocento che moriva nel sangue della prima guerra eu-

ropea; dall'altra Ingres, Delacroix, Courbet, Manet, Renoir, e finalmente Cézanne e Matisse. Sia in letteratura che in pittura la critica di tutto il mondo che finalmente poteva spostare i termini della classificazione pittorica (Italiani, Spagnoli, Fiamminghi, Francesi, Tedeschi), doveva fatalmente indurre molta gente a dimenticare la letteratura nostra di quello stesso tempo, che va rivalutandosi solamente in questi ultimi anni, e la pittura nostra, che era passata, è fuori di dubbio, attraverso una crisi profonda e una inquietudine malamente nascosta dalle sue apparenti paci-

fiche e provinciali, o dal suo adattamento pericoloso barghese.

Enrico Somarè ha legato il suo nome a questa battaglia, a questa impresa di lunga rivalutazione critica. Sembrava, trent'anni fa, un giovane don Chisciotte che, invece di inseguir le tracce degli antichi negronanti, lasciava che di negronanti si occupassero i pittori metafisici, e se ne andava in cerca dei tanti uomini e delle tante opere disperse di tre e quattro generazioni di artisti toscani, lombardi, veneti, piemontesi, romani e napoletani, cercando di individuare non attraverso una catalogazione di spiriti o di miserie naziona-

listi, ma attraverso una identità di caratteri italiani, quella fedeltà e continuità della grande tradizione nostra che, aliena da assalti e da teoriche rivoluzionarie apertecchiate, non è stata, però, ferma e raggiata sulle posizioni del neo-classicismo, dell'accademia, del generico e del minuscolo verismo o del facile manierismo, ma aveva operato, senza scosse, in estrema e solitaria meditazione, per il suo graduale rinnovamento. Il lavoro critico di Somarè tendeva a dimostrare che, senza clamori e senza velle luminarie la pittura italiana aveva tenuto saldamente le sue posizioni, anche se ad essa erano mancati i generali e i proclami. Merito di Somarè fu di dimostrare che tutto il secolo e tutta l'Italia, e non solamente un determinato periodo, scuola o settore, avevano fatto con devozione il loro dovere. Gli non è stato solamente il critico e il rivelatore dei macchiaioli, o dei pittori delle scuole di Posillipo, o del gruppo romano di Nino Costa, o della brigata dei piemontesi. Ha compreso che in tutta la pittura italiana dell'Ottocento c'è una tendenza unitaria, anche se in forme apparentemente diverse, come potrebbe apparire, per esempio, opponendo il Pireo ai Mandini, e Cesare Tallone a Prevati, e Lega a Pellizza da Volpedo.

La polemica di Somarè non è in funzione antifrancesca e anti-impressionista, o contro i *finis* e i loro derivati. Essa vuole essere un contributo a una chiarificazione di carattere europeo, chiarificazione che presuppone un invito a una collaborazione, se si consideri che, veramente, se l'arte ha ancora molte nazionalità, queste nazionalità non hanno confini, o, meglio, per esse i confini devono essere punti di incontro, di coesistenza, di comprensione reciproca e non di ostilità. La tesi di Enrico Somarè è, in questo campo, nettamente antinazionalista, o si oppone a quelle di chi, voltate le spalle a sette secoli di pittura italiana, vuol andare a scuola, come le ragazze sud-americane e yankee, solamente da Matisse e da Picasso. Egli, che per trent'anni è andato in cerca dell'italianità smarrita — forse di quella che cercheremmo invano nei vari Premi Bergamo fascisti e antifascisti — ha creduto opportuno, in un momento che, se può apparire trionfale per certe tendenze, fa udire sotterraneamente il mormorio di una corrente revisionista che si oppone al «totalitarismo» di certa pittura moderna, far separare, alle porte della critica ormai trentennale, le prove di una piccola mostra in cui ha adunato quaranta capolavori digni in casa nostra nel giro di una settantina d'anni, e che egli oppone, per chiarezza di documentazione



GIUSEPPE DE NIVIS - Che freddo!

storia, alla marea delle trionfanti francesi che da trent'anni dilagano nell'Italia e alle piccole mostre esemplari di pittura francese organizzate in questi ultimi tempi a Firenze, a Venezia e a Milano.

Si tratta di una mostra che — si può dirlo anche senza entrare in merito alla polemica che è già grossa e che probabilmente più grossa si farà e che probabilmente salverà i grandi pittori francesi, ma seminerà di morti e di feriti il campo dei loro successori e specialmente quello degli inaspettati loro imitatori e copisti — ha un valore non solamente lombardo e italiano, ma addirittura europeo. È strano che questi riesami su opere, vecchie quasi tutte di almeno cinquant'anni o non di un secolo, vengano fatti appena l'umanità è uscita da una guerra che non è stata solamente originata da un complesso di interessi materiali ma soprattutto da un conflitto di mentalità e di spiriti? Che rapporto esiste fra i problemi di questa pittura e i problemi che agitano il mondo e che stavano per scellerlo dai cardini della sua esistenza con un risultato di catastrofi morali che, nel campo dello spirito, non sono inferiori certamente ai fenomeni di disgregazione e di distruzione scaturiti dalla bomba atomica? A quali conflitti, a quali ansie, a quali tormenti, a quali dubbi può rispondere e corrispondere l'opera di un pittore, inaspettata entro i brevi limiti di un rettangolo di tela in cui si deve fermare una determinata visione del mondo, o di una emozione cromatica, o di un ritmo di spazi? Basterebbe rispondere che mai l'arte è estranea alla vita, ma anzi sempre ne è la profeta o la sintesi, fin dal tempo della statuaria greca. La crisi di questi quadri, e il loro ammontamento, così come la lezione e l'ammonimento che vengono dagli altri che a questi si oppongono, dev'essere ascoltata come l'indicazione di un clima o di una regola morale, e non solo vengano la loro mostra, intitolata a questa grande parola e Gloria a che contiene, o rinquanta e a cento anni di distanza, i valori indi-



GIOVANNI FATTORI - Signora in giardino.

cativi di un manifesto programmatico che non era stato finora messo sulla carta, ma che per fortuna è tutto scritto nel paesaggio della pittura meno letteraria e meno ambigua di tutto il secolo. Se essa vuol significare un confronto, ben vengano quindi confronti, e siano essi tra forze nuove delle quali non si riconosce, in partenza, inferiore: sola convinzione perché i confronti siano fecondi.

Bisognerebbe adesso, uno per uno, dire dei vari quadri, che sono quaranta (preziosi come gli immortali dell'Accademia di Francia: non credo che Sonari l'abbia fatto apposta): ma ciascuno richiederebbe un lungo discorso, e non sarebbe troppo visto che si sono accitate intere biblioteche sul Ponte di Arco di Van Gogh, o sulla Casa dell'impiccato di Cézanne, o sulle infinite Bergamini di Renoir. Questa che è sede di ricerca e di informazione, non è sede sufficiente per uno studio e per una interpretazione critica di ogni singola opera, sia essa un piccolo paesaggio del Fattori o il ritratto virile di Tallone o la donna alla finestra del Lega o il canale di Lombardia del Gola o il Riposo in Egitto dal Pirelli o il Lago di Monna di d'Annunzio o i titoli e case, perché in questa mostra, una volta tanto, abbiamo lasciato che gli occhi lavorassero per conto loro, senza catalogo, senza commento e senza note. Importava solamente, nell'impossibilità di seguir passo passo, con questa nota, ogni nostra emozione e tutta la partecipazione che, dopo tanti anni, ci lega al mondo evocato da ogni artista, dire da quale spirito essa è stata ispirata, in modo da costituire, in questa che dovrebbe, ma non lo è ancora, essere l'era della ricostruzione, la cosa più seria realizzata, in fatto d'arte, in questa nostra Italia che, quando era italiana e faceva della pittura casa, famiglia, all'opera, forse senza saperlo, tanti maestri dai quali si potrebbe andare a scuola anche oggi, se si volesse vincere la fregola della Berlitz School pittorica o del faustiano imparato per corrispondenza.

ORIO VERGANI



ADRIANO CECCONI - Il Caffè Michelangelo (1860).

Vi sono raffigurati: Gabriele Castagnola (1), Giovanni Fiorini (2), Cristiano Banti (3), Vincenzo Cabianca (4), Augusto Rivolta (5), Giacomo Signorini (6), Umberto Bortone (7), Lorenzo Gatti (8), Michele Ragazzini (9), Salvatore Esola (10), Michele Gordini (11), Alessandro Lofrenzi (12), Giovanni Neri (13), Raffaele Neri (14), Giuseppe Neri (15), Giovanni Costa (16), Scipione Tondi (17), Vito d'Amico (18), Augusto Betti (19), Nello Altamura (20), Vincenzo Consani (21), Giovanni (22), Nello Altamura (23), Leonardo Caffer (24).

Musica

I CONCERTI SINFONICI AL LIRICO

L'orchestra della Scala ha ripreso i concerti nel Teatro Lirico. Ne darà due per settimana: qualcuno con la collaborazione del coro — diretti da eminenti maestri e con « solisti » di grande fama. Intanto ne ha tenuto tre, nella prima settimana. Non si può negare che abbia così dato prova di altrezza. In quanto all'auto-posizione subito dichiarata assai buona.

Merito particolare dell'orchestra scaligera, si sa, è la felice sostituzione che le consente di potersi tanto prestare, con soddisfazione di chi ascolta, a esecuzioni prettamente sinfoniche quanto a rappresentazioni d'opere. Merito particolare e completo, sinfonico, se non proprio singolare, poiché è pur riuscito che se, in Italia, a Roma soltanto c'è un'orchestra regolarmente organizzata per i concerti e una per gli spettacoli teatrali, al di là delle Alpi, parecchie orchestre, altrettanto « solite », servono, con eguale soddisfazione di chi le ascolta, al doppio compito: e l'orchestra della Scala non scappa di certo al paragone con le più rinomate nostre « straniere ».

Primo programma: la *Sinfonia della Cenerentola*, di Rossini; la *Pastorale*, di Beethoven; gli *intermezzi alla Pianella*, di librettista Pizzini; il *trattico Al Piamonte*, del Pizzini e il *Bolero del Ravel*. Direttore Bernardino Molinari.

Programma vario e gustoso, dunque: tale da porre in rilievo le doti dell'ingegno e il sapere del direttore, oltre che la perizia dell'orchestra.

ro? Istrumetrate davvero eccellenti e, secondo noi, chi non calca troppo la mano, scrivendo per gli istrumenti, su a fogli della partitura. Senza contare che una scrittura facile e chiara giova sempre alla composizione, che riesce in tal modo di pronta e gradevole comprensione. Aggiungiamo che il supercomitato pubblico dimostra una spietata predilezione a spazzarla, ad ogni malgiurato incidente di questo o quel disgraziato istrumentista: mentre non degni di sofferenza attenzione tanto quanto di gusto e di buona via diritto, in orchestra. (Come certi critici che prima cercano e denunciano con buon gusto di considerazioni, le manchevolezze e infine, una propria infine, quasi a fatica, e di sfuggita e nella più scarsa misura possibile, ammettono; ma poi, non si rida sbagliata, per molti e molti motivi che qui è inutile spiegare). Accenniamo, per di più, che il sopra menzionato pubblico è legato ad alcuni punti immutabili del suo gusto; ai quali punti non può rinunciare. Aspettava il *Bolero*, nell'esecuzione diretta dal Molinari, al famoso crescendo conclusivo; non l'ha sentito come desiderava e se n'è un poco impennato. Ma basta di ciò. Torniamo al programma.

Il tritico del Pizzini sembrò apprezzarsi: e ciò ch'è già in sé e per sé a bastanza esaltato e chiassoso. Gli intermezzi della *Pianella*, invece, ebbero disegno e colore appropriati; e un bel garbo ebbe la *Sinfonia della Cenerentola*. Circa la *Pastorale*, punto culminante del programma, osserveremo che non tutte le intenzioni del Molinari fruttarono: per voler essere troppo polio, l'esecuzione gli riuscì un tantino meno difficile; e per voler aggiungere sonorità all'orchestra, aumentando il numero degli istrumenti a fare, forse, il perfetto equilibrio della partitura. La meraviglia dell'istrumentazione beethoveniana sta principalmente nella sobrietà dei mezzi che danno risultati prodigiosi. Sappiano bene ch'è d'uovo comune, oggi, fra i direttori d'orchestra, agitare o

in Mozart dalla pianista signora Enrica Cavalli, tanto nota quanto, a buon diritto, apprezzata. Così, dunque, i due Concerti sono apparsi quasi in realtà vanno stimesi, ottidini gioielli.

Ottima l'esecuzione della « suite » ricavata dal balletto del Roussel, *Le festin de l'araignée* e del poema sinfonico del Dukas, *L'apprenti sorcier*, pezzi di bravura per il direttore; e per l'orchestra, si bensi spietato slancio di fantasia alle, sicure del volo. Magnifici pezzi.

Ultima l'esecuzione dell'*Adagio*, per archi ed orchestra, e per l'orchestra, si bensi spietato slancio di fantasia alle, sicure del volo. Magnifici pezzi.

Nel caso del *Moto perpetuo*, non c'è via.



Il celebre pianista Benedetto Michelangeli è ferissimamente accolto dal pubblico dopo l'ultimo concerto da lui dato al teatro Nuovo di Milano.

linista, che non se lo sia studiato e messo sufficientemente sotto le dita non è nemmeno tanto difficile; e per ognuno a modo proprio, secondo una propria tecnica. Una tecnica scorta occorre la diversità di temperamento dei violinisti quando il pezzo è esiguo della mano archistrale (specie in certe « volate » dell'arco): o la diversità guata.

Il maestro Bernardino Molinari va ringraziato d'essere venuto a Milano e di aver inaugurato la nuova serie di concerti dell'orchestra della Scala. La sua autorità è indiscutibile e il gran pubblico riconoscente. Lo ha applaudito e lo ha accolto caldamente, nello svolgimento dei due programmi.

A lui è accaduto il maestro Ermanno Scherchen, direttore del terzo programma interamente dedicato a composizioni strumentali e vocali di Verdi. Un Verdi minore: un Verdi compositore, come lo ha presentato lo Scherchen, di musica istrumentale d'opera, le danze del *Macbeth* e dell'*Otello*; compositore di musica istrumentale da camera: il *Quartetto* per archi e di musica corale con e senza accompagnamento d'orchestra: le *Laudi alla Vergine*, lo *Stabat Mater*, e il *Te Deum*. (Non teniamo conto della musica esultante al palcoscenico, dietro il telone di fondo, perché per la lontananza non bene raleata c'è giunta confusa all'orecchio; almeno, al posto di platea in cui stavamo).

La grandezza vera di Verdi è altrove, e precisamente — tutti lo sanno — nelle potentissime opere di teatro. Più di tutti, e sopra Verdi medesimo, che per molto tempo negò il permesso di recitare fuori di casa sua il *Quartetto*, composto, più che per altro, per esercitare anche nella musica pura e tenera pronta la mano; pronta cioè — reputa lui — ad obbedire sollecita alla fantasia.

La composizione per quattro istrumenti d'arco, che dà nome al *Quartetto*, è di coerenza e solistica. Debbono essere quat-

tro, e non di più, le parti che dialogano, se si vuole che la composizione corrisponda al suo carattere distinto. N'angina, invece, nella disposizione della Scherchen, ogni parte moltiplicata per dieci, per dodici, per sedici, e si pensi se non è travagliare al di là del tollerabile la opinione, di moda oggi, a essere arbitrariamente i tratti caratteristici di composizioni ideate ed elaborate secondo determinati principi artistici. Tale riguardo si dovrebbe pur notare che il *Te Deum*, a volgarizzata da Dante — ma l'attribuzione accolta da Verdi è sbagliata — sarebbe stato invece farla cantare da una voce di soprano, come volle Verdi: non tanto per l'estensione, quanto per la « tinta » che nella mente di Verdi avrebbe dovuto essere la medesima dell'*Assue Maris* per l'Orchestra, di cui quest'ultima è lo schizzo preparatorio. La signora Simonato, mezza soprano, cantò sotto la direzione dello Scherchen l'*Assue Maris* a volgarizzata, e la cantò bene, con la sua bella voce.

Per concludere: le *Laudi alla Vergine*, composte per quattro voci di donna, ma solo quattro, come Verdi le fece eseguire la prima volta a Torino da Arturo Toscanini e come questi ripeté il primo anno che si al più dido direttore della Scala nel 1891 —, lo *Stabat Mater*, e il *Te Deum* comparvero in pubblico cono voglia di Verdi, forse amichevolmente dal botto che voleva tener viva la fiamma dell'ispirazione nella mente del Sommo giungendo alla eccellenza; e Verdi si dolse dell'aciglienza e rispettosità a fatta loro dal pubblico. A non poteva essere diversamente, si dice al Busto. Questi pezzi sacri si aveva composti per sé solo: al *Te Deum* avrebbe dovuto posare sotto il suo capo quando l'ora dell'ultimo suono fosse venuta per lui. A quattro caritatevole applauso e ai pezzi sacri — continua Verdi — qualche indugiante critica, e l'insulto del Verdi Vegliando — non possono interirli: se si rievagava nel « uran Vegliando » l'indomita Berenza d'uomo e d'artista, e No, no; né indulgenza né pietà. Meglio i fischi. Per indugiare questa finezza aveva sopportato in silenzio i dileggi e le avversioni che non gli mancavano negli orecchi, e nemmeno smisero del tutto allorché gli uscì steso alla testa infamata di passione, (oh la « trota »), a patto di riflettere gli elogi.

La immensa grandezza di Verdi è tutta e soltanto nelle potentissime opere di teatro (la *Messa de requiem* è un grande qua drante drammatico, d'ispirazione religiosa). Tant'è vero che il meglio del programma di musica istrumentale diretto al Teatro Lirico dal maestro Ermanno Scherchen è e pare la *Sinfonia del Nabuccodonosor*, tanto infamata di passione, (oh la « trota »), a patto di riflettere gli elogi. La preghiera famosa, fra tanto balzo e martellare di ritmi pugna, in « mela pura » ch'è: è quasi dire sinfonia in funzione di dramma. Appena fragorosi allo Scherchen, alla signora Simonato, all'orchestra o al coro.

CARLO GATTI

Alfredo Cavalli, mentre dirige un applaudito concerto al teatro Nuovo di Milano.

L'avevamo fra l'uno e l'altro sì è aumentato per bene sino alla *Pianella*, e anche agli intermezzi della *Pianella*; ma per il tritico del Pizzini e per il *Bolero* del Ravel qualche guaio si è manifestato. Qui, il *Bolero* è un pezzo che il pubblico dei cosiddetti competenti e dei più schietti e talvolta più intelligenti, se pure meno competenti, buonisti agguati con curiosità, ad ogni nuova ripetizione: innanzi tutto perché il pezzo è molto bello, e poi perché taluni scabrosi e passati istrumentali e coperti a stuzzicare il piacere, non molto fide, a dir la verità, di vedere come gli istrumenti si cavano d'impaccio. Lontana da noi la pretesa di muovere appalti al Ravel, compositore e istrumentista agguati; però, chiediamo: chi ha maggior responsabilità, se la buona esecuzione del *Bolero* è messa a repentaglio, il compositore, che pretende dell'istrumenti più di quanto possono per natura dare, o gli istrumenti, siano pure provetti, che non sempre, a causa di ciò, riescono a superare agevolmente le difficoltà imposte lo

trasformare a proprio grado le partiture dei grandi compositori; non perciò contentiamo nella libertà eccessiva.

E veniamo al secondo programma, diretto anche questo dal Molinari, e assai bene. Tutto fatto di pezzi ch'egli ha si può dire, nella manica (come d'altronde i pezzi del primo programma) per averli chi sa quante altre volte diretti, nel suo lungo e belevole officio di capo dell'orchestra sinfonica di Roma. Raramente ci è accaduto di sentire accompagnare dall'orchestra pezzi prevalentemente e solistici così bene come, sotto la guida del Molinari, il *Concerto* in la minore di Vivaldi (trascritto dal Molinari stesso) e il *Concerto* in mi minore maggiore di Montemurri. Ha ripetuto, fra i valzer, i fondamentali dei due Concerti, il discorso orchestrale, cui di solito altri direttori assegnano funzioni complementari; e lo ha ripetuto senza menomare il necessario rilievo degli istrumenti e solisti; impersonando in Vivaldi dai due violonisti Minetti e Corriani, e spalla e « con tributo » dell'orchestra scilicet, nelle valmi, e

ANTIGONE

A PORTE CHIUSE

Finalmente abbiamo sentito al Nuovo, nell'interpretazione della compagnia di Rina Morelli, l'*Antigone* di Jean Anouilh e *A porte chiuse* di Jean-Paul Sartre, opere che col *Caligola* di Camus compaiono il trio drammatico francese cui vanno le estetiche compatte dei più dei nostri giovani intellettuali. E non soltanto dei giovani intellettuali: la sera della prima rappresentazione è stata, per fervore e unanimità di consensi, davvero memorabile. Le tante righe del non rammentavano le parole di quel critico francese che Antonio Banfi citò in questa rivista o è qualche mese e che vede nelle opere di questi drammaturghi « la pittura di una società moribonda che ha perduto il contatto con le forze vive del mondo ». Ma, sebbene diciamo che la rispondenza stabilitasi tra platea e ribalta fosse una comunione d'istinto mortale. Non lo diremo perché sappiamo benissimo che tra il pubblico plebeo c'era gente intellettualmente tutt'altro che agnostica, e anche perché le opere rappresentate, a parte il loro intrinseco valore artistico, hanno un fine e un decoro formale tali da poterli fare apparire, nella descritta aridità del testo d'oggi, come osti insurreggibili. C'è da considerare anche il potere epistolare che assumono in certi periodi, periodi di mesi o di anni, certe etichette sgarbiate ma in non agevole decifrabilità. L'etichetta che accomuna i drammi di Camus, di Anouilh o di Sartre è, lo sapete, l'esistenzialismo: una filosofia di cui alcuni nostri colleghi si hanno parlato con invidiabile profezia come di un toccasana per tutti mali che ci affliggono, come di una specie di penicillina dello spirito. Né nostri, la parola esistenzialista ha oggi risuono magli. Se uno spettatore ammazza ad un tratto il suo vicino di poltrona proclamando di compiere un atto esistenzialista, probabilmente otterrebbe un rubisco di applausi e gli stessi muscoli dell'ordine si guarderebbero bene dal molestarlo. Ma non s'aspetta dalla nostra pochezza un'illuminazione della filosofia che la maliosa parola designa. Nel indagheremo alla buona i due drammi rappresentati, così come siamo avvenuti fare con le persone che conosciamo, cioè subordinando le idee che proclamano a quanto di sé palezano con lo sguardo, la voce e i moti intellettuali, insomma a quello che Marcel Aymé chiama « odor d'uomo ».

Diremmo che dietro il *Caligola* di Camus noi vedevamo non Hitler ma l'uomo moderno che ha reso possibile il mostruoso fenomeno hitleriano. Dello stesso uomo sentiamo il non gradovolismo odore nei drammi di Anouilh e di Sartre. Non respingete subito tale asserzione. E non vi scandalizzate della sua perentorietà, che al pettuto è pari a quella implicita nella programmaticità che guida, in vario modo e misura, i due autori.

L'*Antigone* di Anouilh vuole essere un smodamento della tragedia di Sofocle, cioè una moderna evasione degli atti che compiono i personaggi di quella tragedia. In Sofocle, le aspre, Antigone tutta di vita e poltrata al corpo di Polinice, contravvenendo all'ordine di Creonte, mossa da una pietà fraterna consola alle treghe divine. Alla ragione di Stato di Creonte alla oppone un imperativo che le sovrasta: nega di sé, cioè alla Stato il diritto di violare per un suo contingente interesse l'intimità della coscienza umana; accetta la morte, ma rifiuta, subito quella violazione, per essere, prima che cittadino, uomo e figlia non indaga delle « altre, non scritte ed inconcuse leggi ». Nell'*Antigone* di Alféi — ci sia consentito di ricordare questa troppo dimenticata opera di un dimenticatoio ma grande tragedista — il temo drammatico è notevolmente arricchito: la pietà fraterna, la devozione filiale, l'incubo della discendenza incestuosa, l'odio per il tiranno e il pianto un fortissimo amore per Creonte s'intrecciano e lottano nel cuore di Antigone, facendo più viva la sua ansia di morte, che è ansia di salvarsi nella suprema conquista di una propria intangibile immagine di purità. L'elemento modernamente individualistico si rivela nell'ostinazione di Alféi, ma non attiene, anzi avverte il contrasto essenziale che è nella raffigurazione di Sofocle. So riferite questo due tragedie a quello che è avvenuto ieri in Europa potete sentire la sorprendente attualità. Nell'una e nell'altra Antigone troverete riflesso qualcosa dell'animo di questi hanno lottato contro la nequizia dello Stato nazista: quell'opposizione decisa in cui s'è riassunta la coscienza umanamente ridotta, quella volontà di sacrificio d'era volenti di ritrovare uomini integri in un mondo lacerato, e noto di sguellare con la morte l'Unanimità di sé e del mondo che solo poteva rendere la vita accettabile.

Che cosa si riflette invece nell'opera di Anouilh, che pure è stata scritta in questi anni di strazio? Nella fatalità che la governa c'è un'indifferenza cieca dolente, il cui egualismo è reso ancor più evidente dall'ironia di cui si colora, nell'una e nell'altra, la storia che ride con le alte ambizioni dell'autore. Alla sorella pavida e acco-

modante Antigone non oppone che questo ragioni: e A ciascuno la sua parte. L'ad deve farci uccidere; e noi dobbiamo andare a seppellire nostro fratello. Le mansioni sono state distribuite così. Che ci possiamo fare? A E sentite come la fronte a Creonte.

CREONTE - ... perché gli uomini che governano comprendono, è necessario che il cadavere di Polinice appaia tutta la città per un mese.

ANTIGONE - Niente odore.

CREONTE - Sì, piccola mia. Il mostro lo esige. Si può dimenticare se si deve o non si deve fare. Ma se si fa, bisogna farlo così.

ANTIGONE - Perché lo fate?

CREONTE - Un mattino mi sono svegliato re di Tebe. E Dio solo sa che nella mia vita mi sarebbe piaciuto essere tutto, tranne che potente.

ANTIGONE - Bisogna dire di no, allora.

CREONTE - Avrei potuto, soltanto mi sono sentito a un tratto come un operaio che rifiuta un lavoro. Non mi è parso giusto. Ho detto di sì.

ANTIGONE - (grida) Tanto peggio per voi. Lo non ho detto di sì. Che cosa volete m'importi della vostra politica, della vostra necessità, delle vostre storie? Io posso dire ancora a no a tutto ciò che non mi piace e sono solo giudice...

Antigone non si oppone a una norma arbitraria per obbedire a una legge che la sua coscienza reputa giusta, non nega la legittimità di quello che dice e fa Creonte: tiene soltanto ad affermare il proprio diritto di scire da un gioco che non le garba. Non dice a no a Creonte, ma alla vita. La sua morte è un suicidio: non il suicidio di chi cerca un'individuazione di sé nella tensione della volontà così a un valore che la trasendo, ma il suicidio di chi disegna la vita perché non vi trova già nell'è pronto quanto egli stesso dovrebbe faticosamente costruirsi. Non per nulla chiama a spara la speranza, che è il lievito d'ogni umana fatica in cui la vita si costringe e giustifica. E non per nulla Anouilh fa di tutto per dipingere Creonte come un onesto operaio inteso all'ingrato lavoro di vivere e di governare a la barra. Quelli che « ridono » hanno ragione di ridere, e si allentano ragioni hanno coloro che non rifiutano: il « branco » e soli che lo guida: « ... si grida un ordine » dice Creonte all'opera nel suo non. E il Creonte non ha nome. Era forse uno che poco prima il aveva dato un fiammifero, sorridendo. Non ha più nome. E anche lui, avvigliato alla sbarra, non ha più nome. Soltanto la barra ha un nome: E il Creonte è l'eroe dell'elogio della tragedia aveva detto di « essa è soprattutto riposante perché si sa che non c'è più speranza, la spora speranza, si sa che ormai siamo acciampati, acciampati



Vito Gial, Paolo Stoppa e Rina Morelli in una scena del dramma *A porte chiuse* di Sartre.



Rina Morelli e Tullio Carminati nell'*Antigone* di Anouilh.

come un topo, con tutto il cielo sopra di noi e non c'è più che da gridare... ». Il Creonte conclude così la vicenda dopo che Creonte è uscito per tornare, come so nulla fosse stato, alla sua bisogna di governante: « Ed ora. Senza la piccola Antigone, è vero, sarebbero stati tutti in pace. Ma ora è finito. Sono tutti in pace lo stesso... ».

Avere capito? Se il più degli europei fosse stato educato a questi esistenzialistici sentimenti o ragioni, Hitler e quest'ora avrebbe rigetto a la pace, dopo la trascurabile comparsa di innumerevoli e nient'affatto eroiche e piccole Antigone ». Il suo sostentamento a mestiere, a un proposito e messaggio » di manda in realtà questa dramma-urgo della democrazia francese. Tenetene conto alla prossima occasione, o anche che lo applaudite.

A un approdo non meno desertico giunge per altre vie Sartre in *A porte chiuse*. Ma, diciamo subito, Sartre è molto più artista di Anouilh: i suoi motivi ideologici non operano, come in Anouilh, allo scoperto, ma si concretano in figure con ammirabile aderenza di linguaggio. Sartre è scrittore davvero tormentato e tormentante. Se di Anouilh (di questo Anouilh di *Antigone*, perché altro di lui non conosciamo) possiamo agevolmente sbarazzarci confinandolo in quel limbo di eleganze snobistiche ove gli elementi di ogni cultura s'addiano esterni in ambigui arabeschi decorativi, con Sartre bisogna fare i conti sul serio. Il suo linguaggio è estremo, e a limiti estremi egli porta con poco ferme le figure in cui s'incarnano, oltre che le sue idee, i suoi sofferiti sentimenti. Dell'artista egli ha anche la capacità di rendere feconda l'artificio, di portarlo sul piano dell'arte. Nessun appunto possiamo fare alla sua raffigurazione dell'inferno: una specie di camera d'albergo dalle finestre murate, ove convengono un disertore vile che ha infitto alle mura degli unzioni strazi, un'adultera infantile e una lesbica. Que-

s'infanno, lo capite subito, non è nell'aldilà, ma in questa vita terrena, nella comunità umana, che ha perduto ogni legame col cielo, che non sa serbare niente, che disprezza. L'immagine di sé, che è necessaria alla vita di ognuno, l'uomo di tale comunità non può cercarla che nei cangianti riflettori che i suoi atti si offrono, e poi, per ogni atto è un contatto coi suoi simili, è solo nel giudizio degli altri che egli può specchiarsi e riconoscersi. Degli altri ha dunque un'immagine in bilico, ma essendo guidato solo da sé, non ne avendo nemmeno una vaga nozione di una legge superiore su cui misurare sé e il mondo, i contatti con gli altri non appaiono che come il perpetuarsi dei visi o delitti nei quali il suo essere s'è primamente attuato. Il rimorso e il pentimento non esistono perché significherebbero un rinegrare quanto di sé l'uomo mette nella colpa e che gli dà il senso di vivere. La confessione, che risponde al bisogno di farsi conoscere e quindi di conoscersi, non può che esorcizzare le passioni, perché soltanto in esse l'uomo si ritrova. Così la vita nella comunità, cioè l'unica vita che ci è consentito di concepire e attuare, finisce con l'essere di vent'aria. Il tre dei vent'anni di Sartre, dopo che di sé ha tutto confessato, e si vedono l'uomo negli occhi dell'altro quali sono davvero, non riescono più a starci, non aspirano ad altro che a crogliersi in eterno nella loro stessa miseria. La libido, invano desiderata dal disordine, tenta l'infanticida, e questa a sua volta si verrà travolta dal disordine. Pare che a loro non sarà concesso l'appagamento della passione di cui sentono gli stimoli brucianti, e forse è questo che gli dà quel senso oscuro di dannazione che ce li rende loquaci. Ci appaiono come devianti a inseguirsi in un circolo acotante, come una serpe che s'avvolge e rotola su se stessa nel tentativo di placare l'arzura primigenia.

Abbiamo detto che in Sartre i motivi ideologici si concretano in figure. Ma non è tanto da toglierli alla sua inspiegabile di una programmatica dimostrativa piuttosto concettuale, cioè di qualcosa di estremamente antipatico che può generare e forse l'ha in genere, la sua vera retorica: la retorica del teratologico. Guardiamocene perché, lo sapete, le retoriche non sono sempre innocue. Le ragioni addotte in difesa di Sartre, i quali fan leva sul bisogno di verità, bisogno sempre legittimo, eseguiamo la nota autodifesa che Camus pubblicò in *Combats*: è Crediamo che la verità del secolo non possa raggiungerci che andando sino in fondo al dramma. Ma noi ci chiediamo, come nell'articolo citato si chiedeva qui Antonio Banfi, se questi scrittori non credano e che i fatti siano arrivati all'estremo del dramma, o di un dramma dolorosamente reale e non creato sugli schemi inglesi di un povero pensiero disperato della sua situazione?

Ma ci siamo dilungati troppo. Rimaniamo ad altra occasione, che ci presenterà di sicuro, un esame più approfondito di questi scrittori esistenzialisti che ci offrono documenti così impressionanti di una crisi gravissima la cui risoluzione non appare purtroppo assai prossima.

Ai due drammi ha dato un ausilio prezioso l'intelligente e incantevole regia di Lucchino Visconti, che nell'*Antigone* ha avuto il coraggio di restare fedele allo spirito del dramma riminuando agli effetti che la lettera poteva suggerire. Nelle vesti tanto distinte di Antigone e Polinice, satiriana Rina Morelli s'è dimostrata attrice di razza, e di una razza assai rara nelle nostre scene. Di queste sue interpretazioni non ci dimenticheremo facilmente. Una graditissima sorpresa, nel dramma di Sartre, ci ha procurato Paolo Stoppa di cui conoscevo soltanto le singolari risorie di attore comico. Più di quanto prevedevamo ci è piaciuta Viri Giori, che è strumento non portento ma di esatti registi. E molto ci è piaciuta la fedeltà con cui Tullio Garanti ha rappresentato la figura di Creonte. Dobbiamo ricordare anche Mario Pisu, Gilda Marchiù e Guido Verdini.

GIUSEPPE LANZA

Cinema

QUATTRO FILM

Non è proprio per essere schizofrenici che non abbiamo mai fatto parte della schiera assai folta degli ammiratori nostrani di Stanley e Ollio. L'origine devotrice dei due compagni ha sempre avuto facili e potenti dimostrazioni e il loro spirito non ha mai cercato di mistificare la sua grossolanità. Ma ci siamo spesso sorpresi, ai tempi di *Fra' Diavolo* e di *Allegri Eroi*, dei nostri cari parodi e della *Ragazza di Roma*, ad udire il personale buonomistico alle alte risa del pubblico; come ci siamo compiaciuti del duplice fluire della popolarità dei due americani, attraverso quel tipico disordine in seno di basso e di centrale per il quale l'Idioma gentile subiva lo più feroci e pur buffe violenze che mai gli fossero state dato al tempo di padre Dante e noi. Vogliamo dire, insomma, che Stanley e Ollio, condannati dal buon gusto a stare fuori dall'uso di casa nostra, vi rientravano per quel nodo ingenuo con cui, complice l'ipocrisia, tentavano di conquistarsi, se non perentori, almeno familiarità fra le nostre gloriose maschere. Per tale ragione ieri siamo andati a vedere all'ultimo film dei due amici, *Sim Sala Bim*, col fermo proposito di lasciare a casa l'impellente dell'agente critico e di stenderli i nervi in una fanciullosa risata. Delusione! Ollio ha il solito senso più stretto sotto la pappagallosa lucida di grasso, l'epa recita al freno della giacca scintillante e il cappello duro che scivola sulla collottola a triplice protuberanza a dispetto il cinfo napoleonico! Stanley ha com-

quistato qualche etto di polpa alla sua magrezza di appresso morto di fame, guarda sempre con gli occhietti rigati di mince e frigna con voce di topo in trappola. Ma non ci ha fatto ridere. Sarà perché l'amore che si è stralciato e ispezzato in fondo a noi ha bisogno di bene altro tempo e di ben diversa comicità per disingannarci; sarà perché il seraglio contro l'Idioma gentile ha acquistato nobiltà e si muove attraverso la società tutta loro che radiolifica, di Fiorella La Guardia; sarà, infine, perché dopo tanti anni e così dure violenze la corrente di simpatia tra due attori e noi si è interrotta; certo è che non ci è stato possibile ridere, né possibile è stato al pubblico, aperto e chiuso qualche rapida e rara parentesi. Di tanta insufficienza, la maggiore responsabilità è del regista. Un film per Oliver e Stan può avere la sua ragion d'essere soltanto se legare a una trama iniziale a cui possono far capo le trovate secondarie e i lazzi di che si nutre la comicità dei due compagni, nella immutabile situazione del prepotente balordo e del anacoreto melencolo. Nel film *Sim Sala Bim* la trovata non faceva difetto e Ollio e Stanley al servizio di un illusionista costituivano un terreno assai propizio per l'impiego estensivo dei mezzi propri di due comici. Ma la trovata accenna a uno sviluppo soltanto nella seconda parte e in tutto il resto si lascia scappare da una vicenda poliziesca disprezzata fra la presenza ingiurata d'una casa da morire e l'azione ingarbugliata di una combriccia di delinquenti. Tale vicenda, avvolta dal gioco comico, mentre non riesce a definirsi per se stessa, non si trasforma, come dovrebbe, in materia di riso e finisce col diventare la palla di piombo che trascina al fondo il film. In mala compagnia e mal guidati, Ollio e Stanley sono apparsi astici, scipiti e inamati, e la folla

non ha riso, nonostante l'atmosfera del cinealeve crasse intorno le condizioni più favorevoli. Di tanto il film si è alzato e scesa in cui Ollio, rianimando i fatti degli inceneratori di serpenti, al suono d'una zampogna fa rimare, dal cesso in cui è avvolto, un rampo e su quello, tempo un filo fa pauroso e spassosissimo prove di equilibrio. Troppo poco.

Abbiamo voluto rivedere *Grace Moore e Franchot Tone* in *Desidero di te*. È la più bella tradizione dell'opera viennese che si è fatta film. Musica che non tende al sublime ma splende nella bellezza verso l'alto, sentimentalismo così intonato e misurato da farne sentimento, brio e leggerezza così teneri e, in certi punti, così luminosi da poter essere scambiati con l'evangelica perfetta letizia. Franchot Tone era un Francesco Giussoppe non precisamente simile a quello che nella fantasia di ragazzi immaginò dietro gli spalti dello Spielberg o davanti alle fosse di Mantova; un Franz bello e innamorato come un toreare dietro le funti arquee del Dambo blu. Grace Moore canta con gola d'oro ed è tutta un sorriso splendido.

Ingrid Bergman regala la vicenda del *Le famiglie*, che non è che un cantante e propensa a riecheggiare situazioni e motivi appena così diverse etichette e in rinnovate edizioni o per ridale e scherzare. C'è, d'altra parte, una chiara presenza dei membri d'una famiglia, la più felice puntatina verso la guerra — che stavolta è quella per la quale si è voluto pensare alla parentela con la *Famiglia Sullivan* — o il facilissimo convolo finale a giunse ed attese nostre, dopo un precezionale un drammatico di avvenimenti per i quali entrano in gioco perdite di donne, fallimenti d'azienda, guerra, morte ed anche l'incesto. Susanna Hayward, Warner Baxter e For Vay si torreggiano sopra quella Bergman non lodevole impegno. Tuttavia la Hayward c'è pare speso fuori scena. Trama il troppo facile convolo cui invidia la sua ala bocca degli uomini che le vengono presentati, osannati allora atteggiamento giustifica poeticamente la sua natura che dovrebbe essere quella d'un fragile vaso colmo di perfidia e d'una repentina donna capace d'indurre in tentazione e in peccato il quale inverte il convolo. Ma la giovanezza di Ingrid bastava a dare al tutto il film. Sul suo volto i silenzi si scaldano d'una intensità interiore simile a quella che le traspare negli occhi. L'amore in lei è sentito come missione alla persona amata, ma in piena libertà e nel rispetto della sua dignità di donna. E per questa ragione non ha paura che le si dipinge in viso, più che cedere, è castità raggiunta attraverso una vittoria sull'istinto.

Il film *L'addio* opera di cine della Svizzera e trova gli elementi drammatici in quel momento doloroso della nostra storia più recente nel quale vendette di amici e minacce di lotta fratricida spinsero molti italiani a varcare i confini e a chiedere ospitalità alla Libera Elvezia. Ai fuggitivi nostri si mosserono nella Inghilterra ed americani, liberati dalla prigione in seguito agli avvenimenti del 25 luglio o il regista Lindberg volge la sua attenzione su tre di questi ultimi, i nazionalisti al ruolo di protagonisti. Ma le sofferenze del nostro popolo, fuggito dalle proprie case, privato dei pochi averi e colpito nei propri figli, il sereno coraggio e l'evangelica carità di un curato in un paesino di frontiera, l'umana simpatia con cui anche gli uni si aiutano a edificare i disegni dei prigionieri inglesi, forse contro la stessa volontà del Lindberg, fanno sì che gli italiani diventino i veri protagonisti di questo doloroso e coraggioso vicenda. La quale è narrata con un procedimento lineare ed è sostenuta da elementi così scarsi da somigliare a sequenze di documentario. Però un'intensa commovente nasce dagli avvenimenti stessi, quasi di là da ogni predisposizione di regia e da ogni virtù di attori.

Abbiamo appreso dalle cronache che il film ricco di più di tremila metri di celuloide, nell'edizione italiana è diventato corto da raggiungere approssimativamente i duecento metri. Vogliamo sperare che la decurtazione sia conseguenza di necessità tecniche e non, come malinconicamente si sussurra, della condotta di nessuno dei nostri produttori con la fama dignità del nostro dolore.

VINCENZO GUARNACCIA



Stanley Crutinger e Violet Leigh nel film *Canne e Cioccolata*, che il regista Gabriel Pascal ha tratto dalla nota commedia di Shaw. Il film sarà nei più discussi espositi menti della cinematografia inglese del dopoguerra.



Jackie Cooper con la moglie. Il giovane attore, ancora in Marina, appena congelato girerà un film d'ambiente marinaro.



L'ambasciatore inglese a Roma, Sir Noel Charles, durante la sua visita a Milano si intrattiene cordialmente con i direttori dei quotidiani e dei periodici milanesi.



Il carnevale non c'entra, si tratta di una maschera per l'elettroterapia della faccia, ideata da un istituto di bellezza americano.

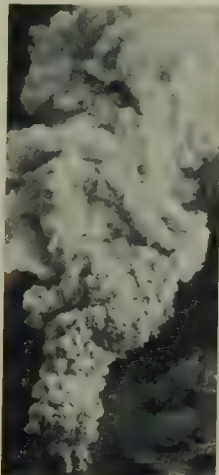
UOMINI E COSE DEL GIORNO



Giulio Rabini, promotore e organizzatore del primo concorso nazionale e internazionale dello sci accademico, ha partecipato alle gare di discesa e slalom a Cervinia. Eccolo mentre giunge al traguardo piazzandosi fra i primi della difficile competizione.



Il *Constellation* che portò a Roma i nuovi cardinali americani per il Concistoro, è stato ribattezzato *Stella della città del Vaticano*. La nipote del cardinale Spellman spruzza l'aereo con acqua del Giordano recata in una speciale ampolla da Gerusalemme.



Gigantesca colonna di fumo prodotta da un deposito di bombe fumogene fatto saltare, a Leith Hill, per ordine dell'autorità inglese.



A faccia a faccia con la morte. Tutte le sere questi celebri acrobati, cui si deve il « numero » più singolare del Circo Barnum di Nuova York, si esibiscono in uno spettacoloso e impressionante duplice salto mortale che fa trattenere il fiato alle molte migliaia di spettatori che gremiscono il teatro. Questa fotografia ritrae il momento più emozionante dell'arditissima acrobazia.

V

Alpe materna mi donò il respiro.....



FIORITA
DI
LAVANDA
SOFFIENTINI

(continuazione di pag. 111)

Non ostante i preparativi già fatti nella Basilica, il solenne pontificale in rito armeno emanato per l'anniversario della incoronazione di Pio XII, non sarà più tenuto in San Pietro ma alla Sistine, con l'intervento del Cospo diplomatico, della Nobiltà romana e di pochissimi invitati quanti ne può ospitare il limitatissimo. La decisione è stata presa per non affacciar troppo il Papa, non del tutto rinvigorito dalla recente lieve indisposizione, e molto meno, in vista del centenario e dei funerali ricevimenti di questi ultimi tempi. Non si potrà dire che, per la prima volta in San Pietro si è tenuto un pontificale in rito armeno come era stato annunciato: « Non Pietro non pontefice la sera, venimmo a sanare per una celebrazione esclusivamente orientale. Il celebrante, don Ausimian, natano di Cilicia, il secondo cardinal armeno — il primo fu il card. Hossian creato da Leone XIII nel dicembre 1868 pochi anni dopo che « lui aveva fondato a Roma il collegio armeno nell'oggi esistente. Il rito armeno, infatti, fu sempre espressamente dal collegio mecenatismo dell'isola di San Lazzaro a Venezia e in Italia — che è entrata in tutte le sue parti — sarà ugualmente accompagnata dal grande coro di una settantina di persone, abitualmente preparati. Pio XII assisterà dal trono e prima dei due viceré si rivolgerà al popolo e pronuncerà in armeno le parole: Pace a tutti ».

Il Papa ha ricevuto un gruppo di dieci cento religiosi: Basiliani, Minori, Conversi, Gesuiti, Preti della Missione e Filiali della Divina Provvidenza e religiosi anche di diversi ordini, tutti italiani esposti dall'Albania. Pio XII si è vivamente interessato alle vicende di ciascuno e delle rispettive missioni, con l'offerta di tutti con parole cordiali e con l'aperta benedizione. Ha poi ricevuto un gruppo di sacerdoti cinesi di Propaganda Fide, che hanno chiesto agli suoi occhi stessi sacerdoti e gli sacerdoti da tempo, e che parlavano fra breve per la Cina.

Il Papa ha chiamato a fare parte della Pontificia Accademia delle Scienze il prof. Sir Alexander Fleming, inventore della penicillina, il quale occuperà il posto del defunto Accademico Monod.

Il Nuovo Apostolismo moscovita. Romelli ha fatto tanto nella Cina, nel Giappone di La, come alla cerimonia per il giorno di professione religiosa di suor Genovese, sorella di Pietro dei Bambini Gesù. Alla cerimonia assisteva anche la sorella maggiore della Santa e vari vescovi.

Letteratura

Il 12 dicembre 1945 a Nuova York, dove si era rifugiata nel 1943 per sfuggire alle persecuzioni razziali, la nota poetessa Regina Consolo, madre della giovane pittrice Paola Consolo, era nata a Venezia, e aveva scritto delicate e fresche poesie in dialetto veneziano.

Nella collezione « I classici, dell'editore, curati da una serie di ristampe del *Novellino* ossia *Le cento novelle antiche*, a cura di Corrado Vivanti; *Il cortigiano*, di Baldassarre Castiglione, a cura di Mario Luzi; *Lettere del Lucrezio*, a cura di Carlo Bo; *Nella collana « Verba, Un storia della vita, di Orto Verba. Del Teatro di Shakespeare, nelle traduzioni di Diego Angeli, sono sparse. La collana: Giulio Cesare; *Macbeth*; *La Bibbia* somala; *I due gentiluomini di Verona* e *Il sogno di una notte di mezza estate* ».*

Nel suo libro *Il problema dei ceti medi*, pubblicato dall'editore Feltrinelli, Giuliano Piselli esamina con accuratezza e solidità il recente questo problema di antica data, libro informato e realistico che detiene un'azione politica interna alla rivoluzione di una entità democratica.

La sua rivista *Museo di Genova*, ha stampato *Disseminazione alla libertà*, di Giulio, di Angelo Galotti, cronaca dall'1 settembre 1943 al maggio del 1945.

ARTRITI, REUMI, gonfiori alle gambe, osteiti
Conseguenze di lesioni sportive o traumatiche in
contatto con impieghi di sport o di fatica
Specializzata Istituto Medico Cure Fittiche
Via Delfini, 15 angolo Piazza Cordova - Telefono 84-64
Milano

Cilicia's baby

TUTTO L'ABBIGLIAMENTO
PER BAMBINI
E NEONATI

• MODELLI
• ELEGANZA
• PRATICITÀ

ITALIANO - PALAZZO DEL TORO (S. BABILA - INGRESSO GALLERIA LATO TEATRO NUOVO)

CREMA DENTIFRICIA

REDONT

RENDINA
GENOVA ROMA LONDRA

Sede Centrale: Roma - Piazza del Grillo 5 - Off. vendite: Tel. 661-174 - 62-475
Agenzie nelle principali città

RABARBARO

ZUCCA

APERITIVO

MILANO
VIA C. FARINI 4

♦ Sarà aperta prossimamente a Milano la « Casa della cultura », centro di ritrovo e di studio, per l'attività che si propone di svolgere, promette di riallacciare alle più nobili tradizioni culturali ambrosiane. L'istituzione promuoverà convegni di letterati, artisti, scienziati, insegnanti, professionisti, e organizzerà mostre d'arte italiana e straniera.

♦ La Casa editrice Rosi e Bello ha pubblicato, nella collezione « Teatro » curata da Paolo Tassinari, quattro nuovi volumetti: *La ceneri*, di V. Maloberti, traduzione di Alessandro Filippi; *Opis*, di E. Toller, traduzione di Emilio Castellani; *Le altre*, di E. Toller, traduzione di Emilio Castellani; *Giorno d'ottobre*, di George Kaiser, traduzione di Carlo Boschi.

♦ Nello Meoni ha pubblicato il volume *La questione sociale e le imprese economiche* (edizioni Negri), con una introduzione di Luciano Martini. L'autore cerca di mostrare che c'è una questione che investe tutto il problema politico-sociale: democrazia, repubblica, federalismo; ed invece, come elemento morale alla triste situazione presente, la ridefinizione della convivenza civile.

♦ L'editore Domus ha pubblicato di Vittorio Nivellini: *Giuseppe Lombroso*, una biografia del « papà degli marginari italiani », e di Giuseppe Adamo: *Giulio Ricciardi*, il più grande editore italiano di musica, il libro, ricco di aneddoti, di figure, di rievocazioni di musicisti celebri, sullo sfondo della vecchia Italia di melodramma, è piacevole e interessante.

♦ Racconti vecchi e nuovi, di Giuseppe Tesse, pubblicati dall'editore Rizzoli, è una raccolta di composizioni narrative che vanno dal 1800 al 1900; racconti in cui si sente la continuazione dell'autore di « essere vero » ed insieme di lui vero. Una preoccupazione — come ha scritto nel catalogo recentemente — di molta letteratura italiana, per cui si potrebbe parlare di neorealismo, più che di naturalismo.

♦ Per le edizioni Bursani è uscito: *L'armata delle ombre*, di Kessel, un romanzo di vita partigiana durante la lotta francese di liberazione, pagine forti che a volte sembrano scritte col sangue.

♦ Una edizione di gran lusso, limitata a 500 copie numerate, del *Così*, nei volti degli scrittori di Leonardo da Vinci, con una nota storico-bibliografica di Jotti da Badio Polvere, è uscita per i tipi dell'editore Martini Giovinetti.

♦ L'editore Corticelli ha stampato, di Pierluigi Tarantini, per l'unità proletaria, libro che raccoglie articoli pubblicati nei giornali socialisti svizzeri.

♦ La guerra è passata, di Annibale Del Moro, pubblicato dall'editore Composita, è la cronistoria della guerra che si è combattuta in Italia dai nostri soldati al fianco delle truppe alleate.

Arte

Abbiamo ricevuto i seguenti libri: Carlo Saba, *Tracce*, ed. Sansoni, Milano; Carlo Bernardi, *La vita sospesa*, ed. Mondadori, Milano; Nello Meoni, *La questione sociale e le imprese economiche*, ed. Vega, Torino; Luigi Di Turi, *Stare al mondo*, ed. Vallecchi, Firenze.

♦ Alla Galleria Venezia, di Venezia, è stata inaugurata la « Mostra Artisti di C'è Pesaro 1933-34 ». Gli organizzatori della bella rassegna, oltre alle opere di molti pittori e scultori quali: Gino Rossi, Tullio Garavito, Carlo Carrà, Umberto Boccioni, Arturo Martini, Paolo Pignatelli, Umberto Maglioli, Pirelli, Casarati ed Enrico Fonda, che della C'è Pesaro, « movimento » alla prima guerra europea, subito dopo, furono d'eccezione più importanti che allora contavano le arti figurative, in Italia, hanno voluto completare la mostra con opere di artisti giovani che della libera istituzione sono gli eredi e i continuatori di lei.

OGNI COSA PER IL CANE

BACINI - DOCE - TELETE

Articoli, giocattoli, accessori, saponi, pellicce, medicamenti.

CUCCOLI PR MARIE RAZZE

« GILMER » via Vigna 2, Milano telef. 14382

quanto è possibile di bottino, con l'uccisione di tutti gli affari creati dai tedeschi, alcuni dei quali furono conosciuti con pochi giorni dall'armistizio e con i soldi tratti dai quali i tedeschi avevano fatto acquisti. Un altro elemento nell'economia tedesca, che per ora non riesce sotto il complesso delle rigenerazioni, è quello del carbone incombente della Ruhr. I tedeschi, come quello degli Stati Uniti, che hanno provveduto a urgenti necessità, dalla Germania dovranno essere il pagamento prima che i propriati di tutti i paesi, quale il carbone della Ruhr, vengano messi a disposizione per la riparazione. In seguito alla richiesta di riparazioni degli Stati Uniti raggiunge un totale superiore a 500 milioni di dollari e si poteva che tanto quanto richiesto, un mio quello che saranno presentati da tutti i altri paesi, verranno sottoposti al controllo su una base di equità. Vedo stabilire il controllo delle condizioni di vita per gli stessi tedeschi, la Commissione, alleata di controllo non ha stabilito un livello uguale a quello dei paesi che fanno vittima dei tedeschi, ma piuttosto un livello di vita, in base al quale fosse possibile una vita normale.

◆ In questi giorni sono state fotografate otto uomini dei celebri dottoretti, le quali si sono distinte per ricerche di laboratorio. Ad esse si devono risultati che al momento del numero delle vite umane salvate e che rappresentano dei grandi progressi fatti nel campo delle ricerche. Le due dottoretti si ritirano dalle loro cariche dopo molti anni di lavoro di ricerca al bene dell'umanità, lavoro non privo di rischi. Infatti una, la signora Alice Evans, lascia il servizio perché affetta da febbre tifoide contratta durante ricerche di laboratorio su questa malattia, 21 anni fa l'altra, Ida Bengtson, fu colpita da tifo endemico mentre esprimeva delle inoculazioni di batteri a scopo di studio su delle caviglie, e si rivelò completamente sano dopo tre anni. A lei si deve la scoperta delle tossine e delle anticorpi della carcina, grazie, che sono

LA GIOIA DI VESTIR BENE



1946

PERFEZIONE
RAGGIUNTA
CON "PLASTES"
ABITO SU MISURA

CON ALTRI SISTEMI
ABITO ADATTATO

ROMA - Cav. Luigi Branchini
Largo Fontanella, Bergamo 77 - Tel. 65586
MILANO - Cav. Cesare Nagai
Galleria del Corso N. 6 - Telefono 71-550
UDINE - I. G. Giacomelli
Via Cavour N. 2 - Telefono 14-65

ANGELO GATTI

L'OMBRA SULLA TERRA

In questa "Storia sentimentale di tempi feroci"

L'Autore di ILIA E ALBERTO, con lucida analisi, con commossa sincerità e con vigoria di narratore anima una numerosa schiera di personaggi grandi e piccoli, che meritano amore e odio, onore e disprezzo.

Volume di 508 pagg. - L. 400



do il modo certo nella sua casa, fu un assaggio, di disprezzo, culminato con la morte del terrore. Il suo amore inglese lo ha una ingenuità, fortuna non eredita, ma questi non si sentono sicuri e tranquilli fino a che il piccolo mondo non fu esultando sul suo altare nel tempio della lontana India. Informa, della casa, l'assenza umana fece l'ultimo colpo. Il che non conosceva l'istinto da quella, l'istinto era stato rubato la statua, il caso fu riportato su grande scale. L'assenza del terrore, che non era, come l'istinto, l'istinto, la India per il perdere dopo tanti anni il suo posto nel piccolo mondo del tempio humano.

◆ La vita degli uomini più quasi perseguita da quella dei paesi che vivono nelle condizioni non in fatto a questi ultimi sopportano meno il peso di una nuova offesa alla dignità, ma, nel sopportare per ogni cosa, mezzo quadrato della superficie del nostro continente non meno di un chilometro d'altezza. Gli stessi però si facevano la possibilità di azione fino alla stratosfera, cioè in quelle regioni tutte oltre gli antichissimi metri della cristallina. La vita è soltanto la luce del sole, senza nulla e senza preconcetti ammirabili. L'ho a credere che per essere una razza che si è visto il velivolo stratosferico senza costrizioni, nel vuoto. Si è potuto stabilire che l'antichità da 1,000, si accorrono tre minuti per raggiungere la terra. Da 800 metri ne sono necessari due e da 500 metri ne sono di uno. Se si si lancia con un paracadute un uomo da 1,000 si può salire soltanto in circa 10 minuti, ciò è un periodo perduto in questa frattempo, si si trova in una zona di coagulo inefficace, e quindi si corre il rischio di morte soffocanti. Gettandosi senza paracadute si per correre lo stesso spazio in poco più di un minuto. Così è stato previsto, norme che insegnano quando si debbono manovrare le dita durante la caduta per aprire al momento giusto il paracadute in maniera da rallentare la precipitazione caduta, affinché il si si trova in una condizione che consenta la rapida ricostituzione.



MAGIA NATIVA
PER COLORISTI E CAPELLI BIANCHI
Non è solo - Tutte le tinte dal nero al bianco

LIBRE 100
M. SCARINI - VIA ACCADEMIA, 16 - MILANO

A. G. MONTINI
V.S. P. 100 - MILANO - TEL. 12957
FRANCOLINI
Antica e moderna - Vasta assortimento
Veste per signora e signorina
Libro gratis a richiesta



Abbigliamento
TERMINE
CORSE VITT. EMANUELE 13
CAMICIE PIGIAMA VESTAGLIE SU MISURA

ora sede dal Comitato d'ordine della Società delle Nazioni a Copenaghen; e inoltre essa ha dato un valido contributo agli studi sulla rivoluzione, del clima e su quelle malattie che, come il tifo, possono propagarsi per la prima volta di Ruyet.

◆ Secondo il Washington Post il bombardamento atomico che avrà luogo al largo dell'isola Marshall dovrebbe essere considerato una vittoria come una prova, un solo con una dimostrazione, e che il motivo e il valore prima della sua esecuzione devono essere basati sulla sicurezza che essa potrà avere sull'opinione mondiale. Se questa dimostrazione si rivelerà esemplare l'opinione del mondo a cui la nazione sarà esposta fino a che quest'entrate non sarà sotto controllo, allora potrà essere considerata come una splendida contributo alla pace mondiale. Se essa segnerà al nome di Stato di tutti le nazioni ad intraprendere

anche come per il bene con esse, allora essa avrà fatto, per promuovere la pace, una prova di più di quanto possa fare i dati militari o navali che saranno il frutto di questo esperimento. I membri della commissione del Senato per gli affari marittimi, che stanno ora discutendo sulla necessità di imporre un'ulteriore sicurezza sugli esperimenti atomici dei ministri della guerra e della Marina, hanno completamente frantumato l'opinione di ciò che si sta progettando. Non si deve però fare la possibilità di dare al mondo, in tempo di pace, la dimostrazione dei terribili effetti che l'energia atomica potrebbe avere durante la guerra.

◆ Alcuni anni fa un turista inglese nel Lancashire trovandosi la Birmania, esordì da un tempo, non visto, una piccola statua di Buddha che portò in patria e pose su di un piedistallo nella sua villetta del Lancashire. Ma da quando

PENNA MODERNISSIMA OSAM-GOLD-K
COMPLETA ELEGANTE ATTUCCIO L. 2.500
LA SOSTA PENNA VERAMENTE IN ORO
18 K CON PENNINO
585°/80

OSAM DI
ORECCHIA O PIZZO - P.A. Debito 81 (Ammezz.) - MILANO - Tel. 17.875



Una geniale utile novità

Il cinturino per uomo e signora CEMIB in acciaio inossidabile all'orologio la massima eleganza, è solido, pratico, leggero e di eterna durata. Adottandolo ne sarete convinti. Lo si troverà nei migliori negozi di orologeria.

CEMIB di A. OVIDIO RIGOLIN
MILANO - Viale Monte Grappa 20 - Tel. 62120



POLTRONE
per TEATRI e CINEMATOGRAFI
FABBRICA GIANNINONE
Via De Battisti 30 - MILANO - Tel. 50-187

BANCA
G. COPPOLA
MILANO

Via S. Felice 5 - Via T. Grossi 2
Telefoni: 153.290-153.295-89.960 89.151
Telegrammi: CoBanca

TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA CAMBIO E BORSA



PAROLA E GIOCHI

L'Illustrazione Italiana N. 11 - 17 marzo 1946

ENIMMI

a cura di Nello

Sclerata silenziosa (sindacato)

ITALICA

Lo sguardo a te col cor ausilio di speme,
come si guarda ad un supremo scopo;
se possederlo, per adori, mi arredo,
se di tuo libro, sento che m'è d'uopo.
Povero libro! Chi potrà aspettarsi
da te se non il dono di ti danno?
Ma destinator, nulla tu risparmi
per memorarmi e rendermi inferiore!

Primo e sclerata incantata a trase

INVITO IRRESISTIBILE

Chi come è altitudo
quel tesoro infelice,
che per dire a l'inganno;
vieni da me che sono.
E allora le corde vibrano
in un celeste incanto;
ha non so che d'angelico,
s'incantano col canto.
A l'incantesimo strano
ascoltate vi spavola;
e per noi fanno, tutti,
fino agli estremi audaci.

Cine della Chiama

Angaroma a trase (15 n. 2-17)

NEL TRAMONTO

L'arco del cielo al declinar del sole
di corvacci balza era servato?
ora, affondato, si marcia l'ebbero
si tinge di violi.
E quella nube che virgola stanca,
non tra già di fiamma borrasina?
Adesso è luce, d'oro, d'ardore,
e poi, poi tutta bianca.
E quella luce, dentro e fuori ancora,
mentre in silenzio mi si raccoito;
col fra paese misurato, ascolto
il battito dell'ora.
A le ostati fieri atterramente
più di un'ora fine con tormento;
è bello poter cogliere il momento
dell'attimo fugacito!

Il Tronero

Soluzioni del N. 10

1. Mortadella = mortadella.
2. E il falso cacciatore = tira e fa poca caccia.
3. S'arresta = si ferma.
4. I pellicci (perché chi li perde resta in piazze).

Orientali

1. La profumata fragili regina
che versa venti ed ha più d'una spina.
2. L'ovatta pronta a col ben ti clementi
l'omologazione, sbotta dei valenti.
3. Tra zampettate e varie inaffature,
qui spuntano copiose le verdure.
4. Il giunto al fine di la voce più,
smussati in tale mondo: Così via!
5. Fra color può trovarsi assai visivo;
dei forti tori turbolenti di pace.
6. Accanto al fuoco, tremule, pastiche,
narra un di la faba commovente.
7. Madre ai gemelli più famosi, è pure
colori che la vita annovera brutte.
8. Venti è qualcosa qua tutto l'aspetto;
cerchi, naso e il naso è presso detti.
9. Giove e Giuseppe, Diana, Apollo e Venere
e savor Micaela e poi Vulcania e Cerere.
10. Il loro un secolo che mi dà sospetto
se l'aspetto così, Apollo, al detto.
11. Son già i ceneri che, ai campi dell'onore,
curano i fiori e fan stillar sudore.
12. Con V. giocando e quale contenzione
spazza dal viso. Via l'algereza!
13. Unti e pancetti, con capacità,
hanno la pelle stracchina già!
14. L'uscio dell'ardimento e del valore;
di nostra patria gloria, vanto e onore.
15. E l'asso basso e pare una bambina;
ma più non cresce ormai la poverina.

Ventili

1. In capo al mondo, piena di splendore,
lento è di civiltà che più non muore.
2. Nella città, regina del mare,
che volano lanciare e accorgere.
3. Adesso ardore, proprio in tal momento,
qualcosa di prezioso ti presenta.
4. Qui scorgi l'arte solo per un pezzo:
è come l'automobile d'Africa.
5. Un disordine è questo a quanto pare,
ma pure il bene come nel navigare.
6. Ecco una guida che nel tempo nudata
in imbarazzo sulla scena è stata.
7. Mancano due sorelle: le cornute;
cinque codi ne avresti la vedute!
8. Di carta, opaco di rame opaco d'argento,
se nessuno le toglie nel contanto!
9. Nell'aria se si stanno in quantità;
ma pure il cuoco lo conosce già.
10. Il nonno s'è ridotto senza più;
Nagar, sempre negare tu lo vedi.
11. Gentile affetto, piena di premure,
che ti sfregia di legacine cure.
12. L'urbe famosa, o subitot attenti,
se contò sette secoli e potenti.
13. Di realtà non sono le iniziali;
così la fama senza... le vocali!
14. Al fianco sta una brava e l'ascolto
che è un caso duro, è proprio un caso duro!
15. Il maledico e vile traditore;
se è per la Patria, è segno dell'onore!

Belizor

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15
1-2	R	O	M	A											
3-4	R														
5															
6-7															
8															
9-10															
11															
12-13	A														
14-15	R														

SOLUZIONI DEL N. 10

R	A	M	A
A	M	O	R
M	O	L	I
A	R	I	D
I	N	O	B
I	R	O	S
E	R	O	E

BRIDGE

UNDICESIMA PUNTATA

TORNEI

In queste linee riprendo la vita sociale dopo l'immane tragedia vinta, anche nel campo dei bridge, si ha un risveglio. Si ritorna alle riunioni familiari, nei circoli si fa più numero i tavoli di bridge, si parla di organizzare gare e tornei.
Mi si chiede da varie parti d'Italia di dare qualche cenno sull'organizzazione dei tornei di bridge.
Al servizio di quanto profondamente la guerra ha indotto negli uomini, qualche anno che di tutto quel fiorire di tornei con frequenze in tutte le città d'Italia non sia rimasta neanche la memoria.
Ritornò in breve quello che ormai qualche anno fa. Non è facile fissare nella mia testa i ricordi di queste cose: quello che occorre dire sarà toro.
In America, inaspettata nei primi anni e potremmo dire l'istinto l'argomento. Una speciale colpa, indifferente da quella che normalmente regge il gioco, disprezza lo svolgimento dei tornei.
Non mi risulta che in Italia vi siano finora pubblicazioni in merito. L'Associazione Italiana del bridge che prima della guerra svolgeva grande attività, era a disposizione dei soci un fascicolo di norme dell'italiana, e fornito a chi ne faceva richiesta. Chiamati, alti, numerosi e speciali tornei in occasione dell'organizzazione di tornei. Io mi auguro che presto l'Associazione, che neppure la sua attività durante la guerra, toro ripigliare a funzionare, organizzasse e diffondere un manuale di bridge non è così tanto facile, specie se i concorrenti sono numerosi e pagano se sono inadeguati.
Il Foster, uno dei più accreditati scrittori di Bridge, dice in proposito: «Voi non riuscite mai, per quanto facciate, a prevedere tutto, a rendere semplice tutto».

Nella più avverta di non fare affidamento sull'intelligenza dei giocatori e consiglia di essere malizioso e di nascondersi che l'azione abbia, quanto si deve fare, come deve cambiare posto e compagnia, come «essere i punti, ecc. ecc».
Mi risulta anche meno questo spirito organizzativo è spinto fino all'ossessione: non, italiani, inorganici inoffensivi, ma, bisogna riconoscerlo, fastidiosi. «Pasta è considerata la più importante, le parole che stanno conosciute e i giocatori di carta, i suoi sono l'opposto, anzi che siano nuovi con qualche mano di scorta, mette in ordine appaiono con relativa storia, ecc. ecc».
Il Foster raccomanda anche che i primi siano consistenti e possano essere conservati.
Bisogna insomma considerare che nel torneo si cerca di bandire o di ridurre al minimo il coefficiente fortuna e di mettere in evidenza la capacità e l'abilità del giocatore. Infatti sono quindi le controversie che sorgono in fatto di equanimità e infanzia i nastri sono i fatti che il direttore del torneo deve risolvere.
Dopo questo preambolo entro in merito:
I tornei si possono svolgere fra giocatori isolati, fra coppie, fra quadriglie. Si intrinse che nel primo caso la classifica è individuale, nel secondo sono le coppie che si classificano prima, seconda, ecc. e nel terzo si classificano le quadriglie.
Il torneo fra quadriglie è quello adoperato nelle grandi competizioni, dove vi siano molti concorrenti come nei tornei nazionali e internazionali, o quelli intercontinentali.
Il torneo individuale è fatto per le piccole riunioni, non sono molto usate perché non si adatta allo spirito del gioco in cui non sono sempre copie che si combattono, e può dar luogo a fortune eccessive e poco simpatiche di equanimità.
Il più usato da noi in Italia è il torneo fra coppie e il giurista ugualmente bene tanto in piccoli ambienti come in grandi centri.
In merito alle modalità di un torneo c'è da considerare:
1. I due sistemi: il semplice e il duplice.
a) La questione della classifica, se fatta a mezzo della somma dei punti fatti o mediante l'assegnazione di speciali punti di merito (match point).
b) La questione delle mani preparate o delle mani a distribuzione naturale.
Nei prossimi numeri continuerò a trattare l'argomento.

PROBLEMA DI CONDOTTA DI GIOCO

V'è stata la seguente litiastice:

N	N	N	N
1 fiori	1 cuori	1 picche	1 cuori
2 picche	2 cuori	2 picche	2 cuori
3 picche	3 cuori	3 picche	3 cuori

Ovvero è meglio col 10 di picche. Era non ha superato. Le carte di sud e Nord sono le seguenti:

- ♦ 7-5-3
- ♥ 6-2
- ♦ 8-8
- ♦ K-10-8-7-3

- ♦ A-6-2
- ♥ A-D-7-10-5
- ♦ D-8-10-3
- ♦ A

Come si deve giocare sud-per mantenere l'impostazione?

d'Argo

PRIMI PASSI

Diario del mio pulcino

di MARIO BONDIOLI

ILLUSTRAZIONI DI GARRETTO

È un libro-romanzo che ogni mamma deve avere. Arricchendolo di tutti i dati e di tutte le notizie che riguardano il suo piccolo, ogni mamma ne trarrà la storia: dal primo giorno di vita a quello in cui andrà a scuola, dal peso alle rassomiglianze, dalle canzoni preferite ai primi viaggi, dalle parole che inventa ai racconti che ascolta incuriosito, dai primi amici ai giochi preferiti.

Volume in 4° di 100 pagg., stampato in fotolito, con 23 illustrazioni a colori. Legato in tutta tela - L. 900.

GARZANTI - Via Filodrammatici, 10 - Milano.

Sarzanti

La ricchezza di intuizione e di estro, la dovizia di fantasia e di pensiero, la potenza di rappresentazione e di evocazione che sono dei evidenti dell'Autore di « Il Mulino del Po », sono facilmente riconoscibili anche nel nuovo romanzo:

IL PIANTO DEL FIGLIO DI LAIS

DI
RICCARDO BACCHELLI

Traendo materia e ispirazione dalla Bibbia e usando della libertà necessaria all'arte, l'Autore ha ricercato a modo suo la storia degli amori di Faltiel e di Micol. È una storia che incanta la fantasia, illumina l'intelletto e tocca il cuore.

Volume di 286 pagg. - L. 350



Scaffale vecchio e nuovo

Si incontrano ancora nelle nostre campagne vecchi tipi di contadini, qualche non meno vecchio curato in odore, sia pur lontano, di santità, i quali, al minimo spunto, non perdono occasione per chiarire sentenziosamente qualche massima per la cura di questo o di quel malanno.

Sono massime sentenziali, quasi oracoli, ma inconfutabili, che per sempre d'averte intesa e conosciute. Dov'è viene questa saggezza spicciola che resiste ai progressi della scienza?

Non è difficile, quasi sempre, trovarne l'origine in quella che si vuol chiamare la scuola salernitana, un altro libro-cinco che, dopo il titolo del primo capitolo: *De animi pathemata, et remedia quibzdam generatim*, si apre col verso:

Anglorum Regi scribit schola tota Salerni.

Si racconta che Roberto, duca di Normandia, destinato re d'Inghilterra (ma soppiantato dal fratello Enrico) passasse da Salerno, al ritorno dalla terra santa, verso l'anno 1100. Ancora sofferente per una ferita al braccio destro, ripartita nell'assedio di Cernuscone, e divenuta fidaia maligna per il veleno contenuto nella freccia che l'aveva prodotta, volle consultare il medico del Collegio di Salerno, all'epoca reputati in quei tempi.

La diagnosi fu cruda: ferita incurabile, quando non ci trovasse persona disposta ad estrarre il veleno dalla ferita succhiandola con la bocca.

Roberto non volle che alcuno si prostrasse a tale sacrificio, ma la moglie, che l'amava teneramente, lo fece incitare agli dormiva, e lo guarì senza averne alcun danno.

Quest'episodio consigliò i medici salernitani d'inserire un nuovo capitolo nel libro delle massime e di dedicarlo a Roberto attribuendogli il titolo di *Re d'Inghilterra*, che non gli spettava.

Si ritiene, quindi, che il libro sia stato composto in quegli anni da Giovanni da Milano che lo stese in versi latini; erano in origine 1200, ma a noi ne pervennero soltanto 372.

È certo che il primo a render noto il trattato fu Arnaldo da Villanova (Arnald de Villeneuve), medico famoso, cacciato

di Francia e rifugiato, verso il 1300, presso Federico d'Aragona, re di Napoli.

I primi manoscritti recano il titolo: *Flor sanitatis*; le prime edizioni: *Regimen sanitatis*, benché Arnaldo lo avesse intitolato: *Medicina salernitana, seu de conservandis bonis valentibus*; ma il più comune, nelle numerosissime ristampe, è quello di *Schola Salernitana*.

Se si spiegasse, i capitoli non sono,

né offuscato nella fama secolare.

Giovanni Battiato, nel suo verso su *I festi de Nabel*, già cent'anni fa, ne celebrava scherzosamente qualcuno:

Gk's l'omologata;

Gk's l'igro-glacio-sindacato;

Gk's i dottor d'arceda, d'arceda;

Che guarivano qualunque malattia.

Così i ristretti di donna indormentata...

Roberti, medico milanese, aveva tradotto Orsino in versi mercuriali, medici di molti paesi tradussero in versi la scuola salernitana.

Luigi Maria, parigino, dottore della facoltà di Tolosa, ne diede una *vera parafraze*, pubblicata a Parigi, chez Jean Benoit, già dal 1653. In italiano fu tradotta fin verso la metà del secolo scorso. L'ultima versione è forse quella pubblicata a Napoli dall'*Osservatore medico* nel 1856, e che si apre con la seguente dedica:

Rondello Valter medico

Tarquino

Quam verbi Haller, Schola, te poscente, Salerni

lure dicenda Tibi est, Prater omnesque Vale.

m. p.

crema di sapone
per la barba



Sede Centrale: Roma - Piazza del Grillo 5 - Off. vendite: Tel. 681-174 - 62-475
Agenzie nelle principali città

Sarzanti

È uscita la ristampa del romanzo

GIACOMO L'IDEALISTA

DI
EMILIO DE MARCHI

L'autore di *Demetrio Pionelli*, l'ultimo e forse il più amaro e il più autorevole dei manzoniani, fa vivere in questo romanzo una società e un clima che è ancor oggi attuale. Questo romanzo è stato tradotto in film da uno dei più attenti registi italiani.


Vol. in 16° di pagg. 328 - L. 275

un Rabarbaro Bergia
TORINO dal 1870 il migliore

Pubblicazione autorizzata dal P.F.B.
Archetipografia di Milano S. A. - Viale Umbria, 54 - Milano

GIUSEPPE LANZA, redattore capo

G. TITTA ROSA, direttore responsabile



IL RASOIO

ELETTRICO

CHE RADE LEGGERMENTE

A ZERO

Rasalba

PRODOTTO ALLOCCHIO-BICCHINI - MILANO

C.I.M.M.S.A. CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER TUTTA ITALIA
VIA DURINI 31 - MILANO - TELEFONI, 76.546 - 76.556